

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 269 (50.078)

Città del Vaticano

sabato 22 novembre 2025

All'udienza giubilare la catechesi del Papa incentrata sulla serva di Dio Dorothy Day

Davanti alle ingiustizie gli operatori di pace prendono posizione



«**G**li operatori di pace prendono posizione e ne portano le conseguenze, ma vanno avanti»; perché «la pace che Gesù porta è come un fuoco e ci chiede molto». Lo ha sottolineato il Papa all'udienza giubilare di stamane, sabato 22 novembre, nella catechesi incentrata sul tema «sperare è prendere posizione».

A ispirare la sua riflessione per gli oltre ven-

timila fedeli presenti in piazza San Pietro e per quanti lo seguivano attraverso i media, la serva di Dio Dorothy Day, vissuta nel secolo scorso negli Stati Uniti. Una donna, ha spiegato, che «aveva il fuoco dentro» e «ha preso posizione. Ha visto che il modello di sviluppo del suo Paese non creava per tutti le stesse opportunità, ha capito che il sogno per troppi era un incubo, che come cristiana doveva coinvolgersi

coi lavoratori, coi migranti, con gli scartati da un'economia che uccide».

Perché, ha aggiunto il vescovo di Roma, «davanti alle ingiustizie, alle disuguaglianze, dove la dignità umana è calpestata, dove ai fragili è tolta la parola» occorre «trasformare l'indignazione in comunione e in azione».

PAGINE 2 E 3



NIGERIA Scuole nel mirino

Rapiti 303 studenti
di un istituto cattolico
Timore per la sorte
dei ragazzi e di 12 insegnanti

di FEDERICO PIANA

Che la Nigeria sia piombata al centro di un vortice di violenze del quale non si riesce a vedere la fine, lo si capisce anche dall'ultimo bilancio dell'ennesimo rapimento avvenuto, nella mattinata di ieri, nella scuola cattolica St. Mary's School di Papiri, nella zona centro settentrionale che ricade sotto il governo locale di Agwara: 303 studenti e 12 insegnati portati via da un gruppo di uomini armati giunti a bordo di potenti motociclette.

E poi ci sarebbe un numero imprecisato di ragazzi riusciti miracolosamente a fuggire, forse andandosi a nascondere in qualche sperduto anfratto della boscaglia antistante il complesso scolastico che ospita più di 600 alunni di età compresa tra i 12 ed i 17 anni. Ma di loro, ancora, non c'è alcuna traccia. Sembrano davvero spariti nel nulla.

Difficile ricostruire nel dettaglio tutti i passaggi del sequestro perché le informazioni sono ancora poche e frammentarie, ma a far comprendere la ferocia del-

Trump intima a Kyiv di accettare il piano di pace entro giovedì Zelensky: costretti a scegliere tra perdere la dignità o un partner chiave

KYIV, 22. Sembra essere a tutti gli effetti un ultimatum quello che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha consegnato ieri all'Ucraina, che ora si trova davanti a un bivio. Trump ha infatti intimato a Kyiv di accettare entro giovedì prossimo - Giorno del Ringraziamento negli Stati Uniti - il nuovo piano di pace di 28 punti per porre fine alla guerra iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina. Un piano alla cui stesura il Paese aggredito non ha partecipato e che prevede, tra l'altro, la cessione di territori da parte di Kyiv e un deciso ridimensionamento delle forze armate.

In un video messaggio al popolo ucraino, Zelensky non ha nascosto le difficoltà che il Paese deve ora affrontare: «Siamo in uno dei momenti peggiori della nostra storia - ha infatti detto -. La

pressione sull'Ucraina è al suo massimo e siamo di fronte a una scelta molto difficile: o la perdita della dignità o il rischio di perdere un partner chiave».

Da Mosca, il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha di fatto confermato come anche il Cremlino abbia contribuito alla stesura del documento di 28 punti. Putin ha infatti detto che è stato discusso con Trump prima del loro incontro in Alaska, a metà agosto. «Il piano può servire come base per porre fine al conflitto», ha precisato il presidente russo durante una riunione operativa con i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, avvertendo Kyiv che, «se non lo accetterà, conquisteremo altro territorio ucraino».

SEGUE A PAGINA 7

Videomessaggio del Papa a un convegno di formatori L'identità cristiana non è un ornamento ma il nucleo del processo educativo

PAGINA 5

Il Pontefice dialoga in videocollegamento con la «National Catholic Youth Conference»

Per i giovani è tempo
di sognare in grande
Sono il presente della Chiesa

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 4

Leone e i cuori inquieti dei giovani

di ANDREA MONDA

«**Q**uesta amicizia con Gesù è al cuore dell'essere cristiani. Non è solo per i santi, per i sacerdoti o per le religiose e i religiosi; è per tutti. Questa fu l'esperienza dei primi discepoli di Gesù. Erano persone comuni che passarono del tempo con il Signore, lo ascoltarono e sperimentarono il suo amore». Passare del tempo tra amici. Esiste descrizione più precisa della felicità?

Queste parole sono solo un breve passaggio tratto dalle risposte che ieri pomeriggio Papa Leone ha dato ai circa 15.000 ragazzi radunati dal vescovo di Indianapolis proprio per dialogare con il Pontefice. Quando si parla con i ragazzi si parla della felicità. Può anche non essere citata esplicitamente ma è la parola che sta sotto tutte le altre presenti nella conversazione. La felicità dunque. E questo, per l'agostiniano Leone XIV, vuol dire che il compito è facilitato, non a caso rivela: «Uno dei miei eroi personali, sant'Agostino d'Ippona [...] cercò la felicità ovunque, ma nulla lo soddisfò finché non aprì il suo cuore a Dio [...] scoprì che il suo desiderio di grandezza era in realtà un desiderio di relazione con Gesù Cristo». Felicità e inquietudine non sono antitetiche ma paradossalmente complementari: la seconda è il *metal detector* che avverte dei pericoli e il pericolo principale della felicità è quello di accontentarsi. Perché essere contento ed essere felice non sono sinonimi. Felice è molto di più, ha a che fare con la fecondità, con un de-

SEGUE A PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

Il punto dopo gli attacchi Usa

L'escalation nei Caraibi
e il peso geopolitico
del Venezuela

GIADA AQUILINO A PAGINA 5

A ottant'anni
dal processo di Norimberga

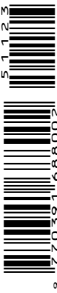
Oltre l'alibi
dell'obbedienza

EMMA FATTORINI A PAGINA 9

Racconto del sabato

Cecilia

GIOVANNI RICCIARDI A PAGINA 12



SEGUE A PAGINA 7

Udienza giubilare

La riflessione di Leone XIV incentrata sulla figura della serva di Dio Dorothy Day

Davanti a ingiustizie e disuguaglianze gli operatori di pace prendono posizione

Dove la dignità umana è calpestata, dove ai fragili è tolta la parola trasformare l'indignazione in comunione e in azione

«La pace che Gesù porta è come un fuoco e ci chiede... soprattutto, di prendere posizione davanti alle ingiustizie, alle disuguaglianze, dove la dignità umana è calpestata, dove ai fragili è tolta la parola». Lo ha evidenziato Leone XIV all'udienza giubilare di stamane, sabato 22 novembre, in piazza San Pietro. Tema della catechesi — incentrata sulla figura della serva di Dio Dorothy Day (1897-1980), giornalista e attivista statunitense — «sperare è prendere posizione». Eccone il testo.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Per molti di voi essere oggi a Roma è la realizzazione di un grande desiderio. Per chi vive un pellegrinaggio e arriva alla meta è importante ricordare il momento della decisione. Qualcosa, all'inizio, si è mosso dentro di voi, magari grazie alla parola o all'invito di qualcun altro. Così, il Signore stesso vi ha presi per mano: un desiderio e poi una decisione. Senza questo, non sareste qui. È importante ricordarlo.

Ed è importante anche quello che dal Vangelo poco fa abbiamo ascoltato: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più». Gesù lo dice ai discepoli più vicini, a quelli che con Lui stavano di più. E anche noi abbiamo ricevuto tanto dal cammino vissuto fin qui, siamo stati con Gesù e con la Chiesa e, anche se la Chiesa è una comunità con i limiti umani, tanto abbiamo ricevuto. Allora, Gesù si aspetta molto da noi. È un segno di fiducia, di amicizia. Si aspetta molto, perché ci conosce e sa che possiamo!

Gesù è venuto a portare il fuoco: il fuoco dell'amore di Dio sulla terra e il fuoco del desiderio nei nostri cuori. In un certo modo, Gesù ci toglie la pace, se pensiamo la pace come una calma inerte. Questa, però, non è la vera pace.

A volte vorremmo essere "lasciati in pace": che nessuno ci disturbi, che gli altri non esistano più. Non è la pace di Dio. La pace che Gesù porta è come un fuoco e ci chiede molto. Ci chiede, soprattutto, di prendere posizione. Davanti alle ingiustizie, alle disuguaglianze, dove la dignità umana è calpestata, dove ai fragili è tolta la parola: prendere posizione. Sperare è prendere posizione. Sperare è capire nel cuore e mostrare nei fatti



LA LETTURA DEL GIORNO

Lc 12, 48-50

A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più. Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!

che le cose non devono continuare come prima. Anche questo è il fuoco buono del Vangelo.

Vorrei ricordare una piccola grande donna americana, Dorothy Day, vissuta nel secolo scorso. Aveva il fuoco dentro. Dorothy Day ha preso posizione. Ha visto che il modello di sviluppo del suo Paese non creava per tutti le stesse opportunità, ha capito che il sogno per troppi era un incubo, che come cristiana doveva coinvolgersi coi lavoratori, coi migranti, con gli scartati da un'economia che uccide. Scriveva e serviva: è importante unire mente, cuore e mani. Questo è prendere posizione. Scriveva come giornalista,

cioè pensava e faceva pensare. Scrivere è importante. E anche leggere, oggi più che mai. E poi Dorothy serviva i pasti, dava i vestiti, si vestiva e mangiava come quelli che serviva: univa mente, cuore e mani. In questo modo sperare è prendere posizione.

Dorothy Day ha coinvolto migliaia di persone. Hanno



La catechesi

Il racconto

Quelle note che avvicinano a Dio

di ROSARIO CAPOMASI

«**E**n la calle oscura una luz me salvó...». Il canto dei giovani Juan ed Henrique si leva gioioso nella nuvolosa e fredda mattinata in piazza San Pietro: gli occhi rivolti al cielo come a ringraziare quella «luce che salva nella strada buia», come recitano le parole del brano eseguito. Sono giunti da Arecibo, in Porto Rico, per l'odierna udienza giubilare di Leone XIV, piccola parte di quei 35mila pellegrini provenienti da 117 Paesi, voci di cori professionisti, diocesani, parrocchiali e amatoriali che oggi, memoria di santa Cecilia, patrona della musica, e domani vivono a Roma il loro Giubileo. Accompagna i due don Javier Aviles, vicario parrocchiale della cattedrale di San Felipe Apóstol e direttore del coro diocesano portoricano. «Musica significa allegria, gioia, perché è uno strumento di Dio per parlare all'anima — spiega il sacerdote —. Nella musica, infatti, il canto si fa preghiera», come ha ricordato il Pontefice, è un «percepire l'attrazione del bello che eleva verso Dio e unisce i cuori nella lode. Non dimentichiamo — aggiunge don Aviles — che fin dalle sue origini la Chiesa ha unito le celebrazioni liturgiche con inni di gloria al Signore, contribuendo a rendere sempre più stretto il legame tra noi e Lui, e tra noi e i

santi». Poco più distante, ascoltando queste parole, annuisce con un sorriso suor Maria Rosa Delgado Rocha, vicaria generale delle Piccole Suore Missionarie della Carità che compongono il mosaico della Famiglia carismatica orionina, i cui membri erano oggi presenti a centinaia per celebrare il loro Giubileo, cento anni dopo quello vissuto intensamente da san Luigi Orione. «Siamo arrivati in tantissimi da quattro continenti — puntualizza la religiosa — per testimoniare come la carità di Cristo, se vissuta con pienezza, possa spingere ognuno sulle vie del mondo a dare un aiuto a chi soffre, facendogli incontrare Gesù». Una testimonianza che acquista ancora più valore alla luce dei Decreti promulgati ieri dal Papa in cui, tra gli altri, vengono riconosciute le virtù eroiche di Gaspare Goggi, sacerdote professo della congregazione della Divina Provvidenza. Tra gli appuntamenti giubilari vissuti oggi, anche quello delle monache redentoriste di Magliano Sabina che prima dell'udienza con Papa Prevost hanno partecipato alla messa celebrata nella basilica vaticana dal cardinale Giovanni Battista Re, titolare della Chiesa suburbicaria di Sabina - Poggio Mirteto. «Un regalo che il porporato ci ha fatto con tutto il cuore e che ha aggiunto nuova gioia oltre a quella di avere incontrato il



Santo Padre», sottolinea suor Edvige Kawik, superiora dell'ordine monastico dal maggio scorso. A conclusione del triennio giubilare dedicato a san Tommaso d'Aquino (700 anni dalla canonizzazione, 750 dalla morte e 800 dalla nascita), don Stefano Di Mario, parroco di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, dove il *doctor angelicus* fu recluso per due anni, ha portato a Leone XIV, per la benedizione, una piccola campana che sarà collocata nella stanza dell'estasi del santo. «La scritta che campeggia sul manufatto — "Il tocco di questa campana ricordi ai figli la fede dei padri" — è un'esortazione alle nuove generazioni a non perdere mai la certezza che l'Onnipotente è sempre accanto a loro», rimarca il sacerdote. Infine oltre 400 ministranti dell'arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, insieme con don Davide Barra,

responsabile diocesano, hanno fatto benedire al Papa una croce lignea che accompagnerà i gruppi dei ministranti nelle loro attività parrocchiali e in occasione del Giubileo diocesano previsto il prossimo 21 dicembre.





aperto case in tante città, in tanti quartieri: non grandi centri di servizi, ma punti di carità e di giustizia in cui chiamarsi per nome, conoscersi a uno a uno, e trasformare l'indignazione in comunione e in azione. Ecco come sono gli

operatori di pace: prendono posizione e ne portano le conseguenze, ma vanno avanti. Sperare è prendere posizione, come Gesù, con Gesù. Il suo fuoco è il nostro fuoco. Che il Giubileo lo ravvivi in noi e in tutta la Chiesa!

I saluti

All'udienza giubilare di sabato 22 novembre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti al Giubileo della Famiglia carismatica Orionina.

Dall'Italia: Istituto secolare Cristo Re; Monache Redentoriste, di Magliano Sabina; Pellegrini dalle Diocesi di Saluzzo, e di Como; Ministranti della Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno. Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santa Maria alla Bicocca, in Novara; Madonna dell'Olmio, in Cuneo; Sant'Eustorgio, in Piacenza; Santa Giustina, in Montegalda; San Bortolo, in Rovigo; Santa Maria Ausiliatrice, in Jesolo; Sant'Andrea, in Empoli; Santa Maria Regina della Valle, in Zagarolo; Santa Maria a Fiume, in Ceccano; Santa Maria della Valle, in Monte San Giovanni Campano; Santa Maria Maggiore, in Ferentino; Sant'Eustachio, in Tocco a Casauria; Santi Pietro e Paolo, in Accadia; Mater Ecclesiae, in Gravina di Puglia; San Martino, in Martina Franca; Santa Maria delle Grazie, in Vieste; Santi Giovanni Battista e Irene, in Veglie; Sant'Antonio, in Caivano; San Pio da Pietrelcina, in Arbus; Coro Alfaomega, in Siracusa; gruppi di fedeli dalle Parrocchie di San Mauro Torinese, Albignano d'Ad-da, Verona, Riva del Garda, Castel Morrone, Monticello Brianza, e Quaderni; Unità pastorale Maria Regina della Pace, di Izano; Unità pastorale di Treia-Macerata; Unità pastorale Beata Vergine, di Rogoredo; Vicariato Santa Maria Maddalena, di Reggio Emilia; Partecipanti al Giubileo dei Cori e delle Corali: Coro San Sebastiano, in Arbus; Coro Alfaomega, in Ceregno; Coro Ruginello, in Vimerca-te; Coro Sant'Antonio, in Rende; Coro Santa Maria di Portosalvo, in Aprigliano; Coro Cappella Arcivescovile, in Cagliari; Coro Beata Vergine delle Grazie, in Bologna; Coro Lauda Cordis, in Bordighera; Coro parrocchiale, in Pabillonis; Coro Maris stella, in Militello Val di Catania; Coro San Pietro, in Tempio Pausania; Coro Bearzi, in

Udine; Coro Mater Divinae Gratiae, in Gioiosa Marea; Coro Lumen Ecclesiae, in Cosenza; Coro liturgico, in Agrate Brianza; Coro Diocesi di Cagliari; Coro Virgo Drepanensis, in Trapani; Coro Cantos e melodias, in Cagliari; Coro delle Vertighe, in Arezzo; Coro Sacro Cuore, in Bosa; Coro del Duomo di Como; Coro parrocchiale di Villavallelonga; Coro San Giovanni Battista, in Giarre; Coro della Diocesi di Volterra; Coro della speranza, in Gemonio e Caravate; Coro Aura d'In Canto, in Acate; Coro Perosi, in Villanova di Camposampiero; Coro San Gerardo Maiella, in Roma; Coro "Et ero Custos", in Custonaci; Coro Città di Rivarolo, in Rivarolo Canavese; Coro Santa Cecilia-Stella del mare, in Montescudaio; Coro San Canio, in Calitri; Coro San Giorgio, in Pascale; Coro Voci di pace, in San Felice sul Panaro; Coro parrocchiale di Lezzeno; Coro Santa Maria del suffragio, in Calcara di Bologna; Coro di Alveise, Chiampo, Nogaro; Coro polifonico Domenica Alealeona, di Montegiorgio; Coro interparrocchiale Santa Maria Maggiore, in Mineo; Coro del cuore, in Volterra; Coro Santa Maria Rossa, in Crescenzo; Coro Nore a verbale, in Bologna; Coro Santo Stefano, in Corteolona e Genzone; Coro della Cattedrale di Alessandria; Cori di Brescia, Provaglio d'Iseo, Verolavecchia, Quinzano D'Oglio; Corale Madonna di San Giovanni, in Ripatransone; Corale di Ala di Stura; Corale Regina delle vittorie, di Graffignana; Corale Valle Stura, di Demonte; Corale di San Faustino di Rubiera; Corale Rossano pasquali, di Aulla; Corale Laudato si', di Siracusa; Corale Villaggio Snia, di Brembate di Sopra; Corale San Luigi Orione, di Messina; Corale Job, di Besnate; Corale San Marco, di San Marco di Resana; Corale Santa Scorese, Nicola Vitale, Madre dell'unità e San Giuseppe, di Palo del Colle e Putignano; Corale

Santi Alessandro e Martino, di Cesate; Corale Santa Cecilia, di Villadose; Corale Beato Nicolò Rusca, di Sondrio; Corale Santa Maria Assunta, di Vigonovo; Corale Sancte Joseph, di Castellaccia; Corale Mater Dei, di Reggio Calabria; Corale della Diocesi di Oristano; Corale Santa Cecilia, in Intimiano; Corale Giuseppe Verdi, in Sa-



marate; Corale Claudio Monteverdi, di San Cataldo; Schola cantorum Aetnensis, di Zafferana Etnea; Schola poliphonica di Monte Berico, di Vicenza; Polifonica Karalitana, di Cagliari; Cappella musicale Santa Cecilia, di Seregno; Cappella musicale San Tommaso, in Ortona; Viri cantores de Finibus terrae, di Lecce; Oratorio Santa Maria dei Bagni, di Scafati; Caritas, di San Cassiano; Fraternità in cammino con Alessandra, di Bodio Lomnago; Associazione AIASM, di Rimini; Associazione AMASIT, di Cerreto Sanita, e di Telesse Terme; Associazione AIASMP, di Conegliano Veneto; Associazione Per un amico in più, di Castellammare di Stabia; Associazione Amici del Madagascar, di Siracusa; Orchestra giovanile Soratte in musica, di Sant'Oreste; gruppo Il sogno, di San Lorenzo Maggiore; Area per le comunità sostenibili, di Teramo; gruppo Alpini dalla Val Canonica; Protezione civile, di Magenta; Scuola Sacro Cuore, di Portici; gruppi di fedeli da Minturno, Azzano San Paolo, Francavilla di Sicilia; Università popolare cattolica "Montemurro-D'Ippolito, di Portici.

Musica e canto sono preghiera

Il Papa ai partecipanti al Giubileo dei Cori e delle Corali nel giorno della memoria liturgica di santa Cecilia

«La musica e il canto legati all'ambito liturgico sono una forma di preghiera, un percepire l'attrazione del bello che eleva verso Dio e unisce i cuori nella lode». Lo ha sottolineato il Papa dopo la catechesi, rivolgendosi ai partecipanti al Giubileo dei Cori e delle Corali. Salutando gli altri gruppi presenti il Pontefice ha anche ricordato la Famiglia Ulma, beatificata il 10 settembre 2023 come martire del nazismo, e la giovane polacca Helena Kmieć, uccisa appena venticinquenne nel 2017 mentre si trovava come volontaria in Bolivia. L'udienza giubilare si è poi conclusa con il canto del "Pater noster" e la benedizione apostolica in latino.

I extend a warm welcome to the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Jubilee Audience, especially those coming from England, Indonesia and Thailand. As we prepare to celebrate the Solemnity of Christ the King, may his Kingdom of peace and love in-still hope in the hearts of all men



and women of goodwill. God bless you all!

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, affinché possiamo essere sempre testimoni coraggiosi della speranza, preghiamo: Vieni, Santo

Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Pidamos al Espíritu Santo que reavive en nosotros y en toda la Iglesia el fuego de su amor. Que Dios los bendiga. ¡Muchas gracias!

Rivolgo un cordiale saluto a tutti i pellegrini di lingua portoghese, specialmente quelli venuti dal Portogallo e dal Brasile. Cari fratelli e sorelle, non lasciamoci trascinare dalla globalizzazione dell'indifferenza, che sembra non avere fine nel mondo di oggi. Nutriti dalla Parola di Dio, uniamo mente, cuore e mani per fare la differenza nella società. Vi benedico di cuore!

Saluto i pellegrini polacchi. Nella storia del vostro Popolo ci sono molte persone, anche martiri, che hanno dimostrato che «avere speranza significa prendere posizione». Penso alla Beata Famiglia Ulma ed alla giovane volontaria, la Serva di Dio Helena Kmieć. Accesi dal fuoco di Gesù e edificati dal loro esempio, seminate la pace di Dio là dove vivete e lavorate ogni giorno. Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fedeli di lingua italiana. In particolare, saluto i pellegrini della Diocesi di Saluzzo e quelli della Diocesi di Como, i partecipanti al Giubileo della Famiglia carismatica Orionina, i ministranti della Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno, i fedeli di Monte San Giovanni Campano.

Accolgo con affetto i Cori diocesani e parrocchiali che prendono parte al Giubileo dei Cori e delle Corali. Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il prezioso servizio che svolgete nelle vostre comunità; la musica e il canto legati all'ambito liturgico sono una forma di preghiera, un percepire l'attrazione del bello che eleva verso Dio e unisce i cuori nella lode. Santa Cecilia, patrona della musica e del canto, di cui oggi celebriamo la memoria, sostenga il vostro impegno e la vostra missione.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. A ciascuno auguro di aderire con rinnovata generosità forza al Vangelo e di tradurlo in coerente testimonianza.

A tutti la mia benedizione!



di EDOARDO GIRIBALDI

Il futuro è ora: è l'istante che pulsa, il respiro che invita a «sognare in grande». Il vento della giovinezza soffia forte e spinge oltre le «comodità» e la superficialità. Chiama a salpare verso la «grandezza» che nasce da generosità, amore, amicizia. È un cammino senza timore di mutare orizzonti, perché quando lo sguardo si lascia guidare da rapporti genuini, l'approdo non può che essere «gioia e libertà». È una ricerca che non issa bandiere, perché la fede non si lascia rinchiudere entro «categorie politiche». E si cresce così: inseguendo la bellezza, navigando verso il futuro con le nuove tecnologie che non «indeboliscono» il viaggio, ma lo accompagnano. Ieri pomeriggio, 21 novembre, Leone XIV si è messo in ascolto degli obiettivi, delle gioie e delle inquietudini comuni alle nuove generazioni, in videocollegamento con i circa 15 mila giovani riuniti nel «Lucas Oil Stadium» di Indianapolis, Stati Uniti d'America, in occasione della *National Catholic Youth Conference* (Conferenza nazionale dei giovani cattolici), apertasi il giorno prima e che si conclude oggi 22 novembre.

«Buongiorno!», è stato il saluto iniziale del Papa, in inglese, a motivo della differenza di fuso orario. Collegando idealmente Indianapolis a Roma, ha ricordato che l'incontro avveniva durante l'Anno Santo, e si è aperto poi a un orizzonte globale, sottolineando come in molte diocesi del mondo diverse chiese siano state designate «giubilari». Il pensiero è andato anche allo scorso luglio, quando oltre un milione di giovani pellegrini si sono radunati a Roma sulla spianata di Tor Vergata per il Giubileo loro dedicato. «Che benedizione vedere così tanti giovani cattolici cercare il Signore con sincerità e gioia!», ha commentato il Pontefice.

“*I Am, Yo Soy, Io Sono*” è il tema della conferenza, che invita a riflettere sui Sacramenti come “storia viven-

Leone e i cuori inquieti dei giovani

CONTINUA DA PAGINA 1

bordare della vita che diventa contagioso, generativo. Invece spesso, soprattutto nella società dei consumi, si finisce per accontentarsi, per spegnere l'inquietudine, quella sana, quella che cerca la sorgente della gioia, non i surrogati di un piacere che ci soddisfa ma solo in superficie. Leone ieri lo ha detto acutamente rispondendo alla domanda conclusiva di Katie: «Parte dell'essere discepoli di Gesù è essere autentici. I giovani hanno un forte senso dell'autenticità. Riuscite a capire quando qualcosa è genuino o falso. Non perdetevi questo istinto. Non accontentatevi di una versione superficiale della fede. Cercate la vera amicizia che Gesù vi offre».

Molteplici sono stati gli spunti all'interno del dialogo tra il Papa e i giovani di Indianapolis sul quale vale la pena tornare a riflettere con calma e attenzione, magari anche nel silenzio, altro grande tema che è emerso nel botta e risposta con Ezequiel a cui Leone ha ricordato che «i momenti quotidiani di silenzio sono tanto importanti» perché «nel silenzio possiamo parlare sinceramente di quello che abbiamo nel cuore» e proprio lì Gesù «ci parla gentilmente». La conversazione gentile, e proprio per questo sanamente controcorrente, tra Papa Leone e i tanti ragazzi chiassosi che lo hanno accolto e salutato con il grido “*We love Leo*” ha riscaldato i cuori non solo dei giovani ma di ogni persona che interrogando sinceramente il proprio cuore, potrà scoprirlo meravigliosamente inquieto. (*andrea monda*)

Il Papa dialoga in videocollegamento con la «National Catholic Youth Conference» degli Usa

Per i giovani è tempo di sognare in grande Sono il presente della Chiesa

te” dell'amore di Dio. Leone XIV ha apprezzato la presenza di momenti dedicati all'Adorazione eucaristica, alla Messa e alla Riconciliazione: non semplici “attività”, ma vere «opportunità per conoscere Gesù». Tema che ricorre spesso nelle risposte alle domande dei giovani, precedute dalla recita dell'Ave Maria, rivolta alla Vergine che fin dalla sua giovinezza «affidò» la propria vita a Dio.

Le domande sono state introdotte dalla speaker e autrice Katie McGrady, che ha ricordato, durante il suo ultimo incontro con il Papa, di avergli donato un paio di calze. «*I only wear white sox*. Indosso solo calze bianche», ha detto sorridendo Leone XIV. Il riferimento è alla squadra di baseball di Chicago per la quale Robert Francis Prevost non ha mai nascosto la sua passione. «*And I use a different word for Wordle every day*» («e uso una parola diversa per Wordle ogni giorno»), ha aggiunto. In questo caso il riferimento è stato a una domanda sul tema posta sempre da McGrady e al popolare gioco negli Stati Uniti in cui l'utente deve indovinare una parola di cinque lettere in un massimo di sei tentativi.

Il primo interrogativo dei giovani è stato posto da Mia, di Baltimore, Maryland: «È difficile per lei accettare la misericordia di Dio quando commette degli errori o sente di aver deluso qualcuno?». È un sentimento universale, ha risposto il Pontefice agostiniano: «Nessuno è perfetto». Ma il peccato non ha mai l'ultima parola. Come ricordava Papa Francesco, «Dio non si stanca mai di perdonare: siamo noi che a volte ci stanchiamo di chiedere perdono. Potremmo avere difficoltà a perdonare, ma il cuore di Dio è diverso. Dio non smette mai di invitarci a tornare a Lui. Quindi sì, può essere scoraggiante quando cadiamo. Ma non concentratevi solo sui vostri peccati. Guardate a Gesù, confidate nella sua misericordia e andate da lui con fiducia. Lui vi accoglierà sempre a casa», ha assicurato.

La seconda questione è stata posta da Ezequiel, di Los Angeles, California: «Ci sono momenti in cui mi sento triste o sopraffatto, anche se prego o cerco di avere fede. Spesso mi dicono di “affidare le mie difficoltà a Dio”, ma come posso davvero affidare i miei problemi a Dio e sentire che Lui mi è vicino, anche quando mi sento così?».

Il Papa ha sottolineato la vicinanza di Gesù nelle tempeste della vita. Affidarsi a Lui è l'inizio di una relazione autentica: non si consegnano i propri problemi a qualcuno che si conosce appena. «Pensate ai vostri amici più cari. Se stessero soffrendo, parlereste con loro, li ascoltereste e restereste loro vicino. Il nostro rapporto con Gesù è simile», ha spiegato.

È stato ancora Ezequiel a rivolgere la terza domanda: «A volte mi sento perso, ma ho paura di parlarne perché penso che gli altri non capiscano davvero come mi sento. Quali gesti o parole possiamo adottare per comunicare meglio e aiutare gli altri a capirci appieno?».

«Nel mio tempo trascorso con i giovani – è stata la risposta di Leone XIV – ho visto come portiate gioie e speranze autentiche, ma anche difficoltà e fardelli pesanti». Dio si fa tuttavia sempre vicino, anche tramite le persone che mette sul nostro cammino. «Quando trovate qualcuno di cui vi fidate veramente, non abbiate paura di aprire il vostro cuore. È molto importante avere fiducia autentica, ma quando la avete sappiate che loro potranno aiutarvi a capire cosa state provando e sostenervi lungo il cammino. È anche importante pregare per ricevere il dono di amici sinceri. Un vero amico non è solo qualcuno con cui è piacevole stare insieme

– anche se questo è un aspetto positivo – ma qualcuno che ti aiuta ad avvicinarti a Gesù e ti incoraggia a diventare una persona migliore».

L'amicizia genuina, ha proseguito il Papa, sprona anche a cercare aiuto, quando la vita si fa difficile o confusa. «Molti giovani dicono: “Nessuno mi capisce”. Ma questo pensiero può isolarvi qualche volta. Quando vi viene in mente, provate a dire: “Signore, tu mi capisci meglio di quanto io capisca me



stesso” e confidate che Lui vi guiderà».

Prima di proseguire con le altre domande, McGrady ha espresso una curiosità nella consapevolezza che la preghiera, talvolta, può essere interrotta da telefoni o altre fonti di distrazioni. «Cosa fa», in questi casi, il Papa? «Dipende dalla distrazione», ha replicato Leone XIV, evidenziando come, in ogni caso, «la cosa migliore da fare è seguire la distrazione per un momento, vedere perché è lì, e poi lasciarla andare. «Ci sono tante tentazioni e distrazioni, ma c'è solo un Gesù».

Il quarto quesito è stato posto da Christopher, giovane del Nevada: «Come suggerisce di bilanciare tutti gli ottimi strumenti (smartphone, tablet, laptop e altri dispositivi) e allo stesso tempo creare legami di fede al di fuori della tecnologia?». Secondo il Pontefice, le innovazioni possono sostenere la fede: aiutano a mantenere relazioni, a condividere il Vangelo con persone che non si sarebbero mai incontrate di persona. Tuttavia un semplice sorriso, tanto “semplice” quanto “essenziale” per la persona umana, non potrà mai essere replicato da una macchina. La Messa online può essere un aiuto nei casi di necessità, ma non sostituisce la partecipazione reale. «Quindi, sebbene la tecnologia possa metterci in contatto, non è la stessa cosa che essere fisicamente presenti. Dobbiamo usarla con saggezza, senza lasciare che offuschi le nostre relazioni».

Il modello virtuoso è quello di san Carlo Acutis, che metteva le sue capacità tecnologiche al servizio degli altri, esercitando disciplina e mantenendo “chiare” le sue priorità. «Cari amici, vi incoraggio a seguire l'esempio di Carlo Acutis: siate consapevoli del tempo che trascorrete davanti allo schermo e assicuratevi che la tecnologia sia al servizio della vostra vita, e non il contrario».

Su un tema correlato, l'interrogativo di Micah, da Honolulu, Hawaii: «La nostra vita è sempre più permeata dalla Intelligenza Artificiale. Secondo Lei, a cosa dovremmo prestare attenzione quando adottiamo questa nuova tecnologia?». Nel rispondere, il Papa ha ricordato il recente convegno “The Dignity of Children and Adolescents in the Age of Artificial Intelligence” tenutosi in Vaticano, per il quale aveva incoraggiato i partecipanti a promuovere politiche che mantenessero i più giovani lontani dai rischi legati all'IA. «Ma ho anche ricordato loro – e colgo questa opportunità per ricordarlo anche a voi – che la sicurezza non riguarda solo le regole. Riguarda l'educazione e la responsabilità personale. I filtri e le linee guida possono aiutarvi, ma non

possono scegliere al posto vostro. Solo voi potete farlo», ha puntualizzato.

La giovinezza è il preludio all'età adulta, a una crescita “spirituale”, approfondendo l'amicizia con Dio, e “intellettuale”, imparando a riflettere con «chiarezza e criticità», ricercando verità, bellezza e bontà. Ma significa anche rafforzare le proprie volontà, diventando capaci di scegliere liberamente «cosa aiuta a crescere ed evitare cosa danneggia». Ogni strumento che viene

fornito, compresa l'IA, dovrebbe sostenere questo percorso, non indebolirlo. Usare l'intelligenza artificiale in modo responsabile significa utilizzarla in modi che aiutano a crescere, mai in modi che distruggono dalla propria dignità o dalla propria vocazione alla santità. Leone XIV ha esortato a sfruttare il tempo dedicato all'istruzione al massimo delle sue potenzialità. Se l'IA è in grado di processare velocemente le informazioni («Non chiedetele di fare i compiti al posto vostro!», ha raccomandato ironicamente il Papa) essa non può replicare la saggezza umana, il «giudizio su ciò che è giusto e sbagliato», la contemplazione del bello. «Fate attenzione che l'uso dell'IA non limiti la vostra vera crescita umana. Usatela in modo tale che, se domani scomparisse, sapreste comunque come pensare, come creare, come agire da soli, come formare amicizie autentiche. Ricordate: l'IA non potrà mai sostituire il dono unico che siete per il mondo», ha aggiunto.

Elise, dall'Iowa, aveva invece dubbi sull'avvenire: «Sono preoccupata per il futuro della Chiesa: temo che non esisterà più quando sarò anziana e che i miei figli non potranno vivere esperienze come questa. Come si sta preparando la Chiesa per il futuro?». Il Papa ha rassicurato sulla protezione, guida e amore senza fine che Gesù riserverà sempre alla comunità ecclesiale. «Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio», le parole di conforto che lo stesso Pontefice affermò in occasione della sua prima benedizione Urbi et Orbi nel giorno della sua elezione a Successore di Pietro. «Gesù desidera che tutti si avvicinino a lui, e vedo questo desiderio soprattutto quando incontro giovani che cercano sinceramente Dio».

La Chiesa, quindi, si prepara all'avvenire rimanendo fedele alle richieste di Cristo: non lasciandosi sopraffare dalle preoccupazioni, fidandosi di come «tutto il resto andrà a posto», attraverso la guida dello Spirito Santo. Un'ispirazione che ha portato, negli ultimi anni, la Chiesa ad un ascolto attento delle voci di tutti, comprese quelle dei giovani. «La Chiesa ha bisogno di tutti noi, compresi voi, mentre avanziamo verso il futuro che Dio sta preparando».

In relazione alla domanda precedente, è stato poi chiesto: «Come possiamo noi giovani assicurarci di partecipare al dibattito della Chiesa sul futuro?». Leone XIV ha ribattuto: «Voi non siete solo il futuro della Chiesa, voi siete il presente! Le vostre voci, le vostre idee, la vostra fede sono importanti oggi, e la Chiesa ha bisogno di voi. La

Chiesa ha bisogno di quello che vi è stato dato per essere condiviso con noi».

Il coinvolgimento inizia quindi adesso, entrando in contatto con la propria parrocchia e le sue attività correlate, condividendo la fede o aiutando chi presiede tale compito. Non manca poi la coltivazione di una intensa vita di preghiera, che può portare a chiamate specifiche da parte del Signore. Per discernere, il Pontefice ha esortato a rivolgersi ai sacerdoti, o altri «responsabili di fiducia». La vera differenza, inoltre, nasce da una fede radicata nella quotidianità, mettendosi anche al servizio dei poveri, alla stregua di un altro giovane santo, Pier Giorgio Frassati. «Vi invito quindi a riflettere su queste domande: Cosa posso offrire alla Chiesa per il futuro? Come posso aiutare gli altri a conoscere Cristo? Come posso costruire pace e amicizia intorno a me?».

Spazio, poi, a una domanda conclusiva posta ancora da McGrady: «Santo Padre, ci ha dato molto su cui riflettere. Prima di lasciarla andare, qual è la sua speranza per il futuro della Chiesa? Come possiamo aiutarla a realizzarla?». Nel rispondere, Papa Leone ha reiterato quanto già affermato: «i giovani sono parte del presente della Chiesa», così come “speranza” per il suo futuro. «Ora è il momento di sognare in grande e di essere aperti a ciò che Dio può fare attraverso le vostre vite. Essere giovani spesso comporta il desiderio di fare qualcosa di significativo, qualcosa che faccia davvero la differenza. Molti di voi sono pronti a essere generosi, ad aiutare coloro che amano o a lavorare per qualcosa di più grande di voi stessi. Ecco perché non è vero che la vita consiste solo nel fare ciò che ci fa sentire bene o ci mette a nostro agio, come sostengono alcune persone. Certo, la comodità può essere piacevole, ma come ci ha ricordato Benedetto XVI, non siamo stati creati per la comodità; piuttosto, siamo stati creati per la grandezza, per Dio stesso. Nel profondo, desideriamo la verità, la bellezza e la bontà perché siamo stati creati per esse. E questo tesoro che cerchiamo ha un nome: Gesù, che vuole essere trovato da voi».

Lo imparò, proprio da giovane, «uno dei miei eroi personali», ha raccontato il Pontefice: sant'Agostino. Cercando la felicità, si rese conto che nulla lo soddisfaceva, «finché non ha aperto il suo cuore a Dio». Ecco perché scrisse: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te».

L'amicizia con Gesù è “per tutti”, e caposaldo del futuro della Chiesa. Pensando al suo futuro, quindi, è necessario innanzitutto lasciarsi trasformare da Cristo. Come affermava ancora il santo vescovo di Ippona: «Se vuoi cambiare il mondo e renderlo un posto migliore, devi incominciare prima a cambiare te stesso». Il Pontefice ha trattenuto quindi alcuni aspetti della giovinezza: la ricerca di autenticità, un “istinto” che spinge a ricercare una fede non “superficiale”. La volontà di ricercare la pace, poi. In tal senso. E ha avvertito in proposito: «Fate attenzione a non usare categorie politiche per parlare di fede. La Chiesa non appartiene ad alcun partito politico; piuttosto, la Chiesa aiuta a formare la vostra coscienza affinché possiate pensare e agire con saggezza e amore».

Essere giovani, talvolta, può volere portare ad avere paura, ha osservato infine Leone XIV. «Man mano che vi avvicinate a Gesù, non temete ciò che Egli potrebbe chiedervi. Se vi sfida a cambiare la vostra vita, è sempre perché vuole darti maggiore gioia e maggiore libertà». Le vocazioni, all'interno della Chiesa, sono molteplici: c'è chi è chiamato al matrimonio, chi alla vita consacrata. Ma ogni strada va percorsa mano nella mano con Gesù, che come ricordava ancora Benedetto XVI, «non toglie nulla, e dona tutto».

«Possa il Signore continuare a benedirvi, guidarvi e rafforzarvi mentre cercate di servirlo – nella Chiesa e in ogni persona che egli pone sul vostro cammino», ha concluso il Pontefice.

Videomessaggio del Papa a un convegno del Collegio Nuestra Señora del Buen Consejo di Madrid

L'identità cristiana non è un ornamento ma il nucleo del processo educativo

«L'identità cristiana non è un sigillo decorativo o un ornamento, ma il nucleo stesso che dà senso, metodo e scopo al processo educativo». Lo afferma Leone XIV nel videomessaggio trasmesso stamane, sabato 22 novembre, in occasione del Convegno “Sin identidad no hay educación” svoltosi a Madrid presso il Collegio Nuestra Señora del Buen Consejo. Ecco una nostra traduzione dallo spagnolo delle parole del Pontefice.

Cari educatori,

Mi rivolgo a voi con sentimenti di profonda gioia e gratitudine. Il vostro impegno quotidiano non è affatto semplice di fronte a una costante trasformazione dei processi educativi, resa ancora più difficile dall'estrema digitalizzazione e dalla frammentazione culturale. Spesso mi soffermo a pensare a quanto bene fate in condizioni davvero complesse. La vostra missione al servizio della Chiesa è fermento vivo non solo per le nuove generazioni, ma anche per le comunità che trovano in essa un solido punto di riferimento (cfr. *Mt* 13, 33).

Rappresentate – con la vostra storia e i diversi approcci pedagogici – una ricchezza di carismi che formano la costellazione della *paidia cristiana*. Dinanzi a questa costellazione tanto variopinta, non bisogna perdere di vista la centralità di Cristo, che irradia la sua luce a tutte le stelle. Questo caleidoscopio di colori così belli mi porta a riflettere sul tema del vostro incontro: “Senza identità non c'è educazione”. L'identità cristiana non è un sigillo decorativo o un ornamento, ma il nucleo stesso che dà senso, metodo e scopo al processo educativo.

Come succede ai naviganti, se si perde di vista la stella polare, non di rado la barca va alla deriva. Per l'educazione cristiana la bussola è Cristo. Senza la sua luce, la stessa missione educativa si svuota di significato e diventa un automatismo senza quella capacità trasformatrice che ci offre il Vangelo (cfr. *Rm* 12, 2). Perciò, si tratta di rispondere pienamente a una vocazione e a un progetto del tutto originale, che s'incarna nelle pratiche, nel curriculum e nella stessa comunità educativa (cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *L'identità della Scuola Cattolica per una cultura del dialogo*, 25 gennaio 2022).

L'identità non è neppure un accessorio o un trucco che diventa visibile con rituali isolati o addirittura con meccanismi ripetitivi, privi di vitalità. L'identità è il fondamento che articola la missione educativa, definisce il suo orizzonte di significato e orienta le sue pratiche quotidiane, sia nel modo di insegnare sia in



quello di valutare e agire. Quando l'identità non informa le decisioni pedagogiche, corre il rischio di diventare un ornamento superficiale che non riesce a sostenere il lavoro educativo di fronte alle tante tensioni culturali, etiche e sociali che caratterizzano il nostro tempo di polarizzazione e di violenza.

Mi vengono in mente le parole di María Zambrano, la quale, riflettendo sulle sfide e le tensioni del mondo contemporaneo, con la sua particolare sensibilità poetica, è convinta che il vincolo tra il presente e il futuro non può prescindere dall'eredità del passato perché «la nostra anima è attraversata da sedimenti di secoli, le radici sono più grandi dei rami che vedono la luce» (M. Zambrano, *Las palabras del regreso*, Madrid, 2009, p. 67). Vi invito, quindi, a riflettere su queste parole, orientati con speranza verso il futuro senza dimenticare la nostra storia, dalla quale dobbiamo imparare con saggezza.

Un'educazione autentica, pertanto, promuove l'integrazione tra la fede e la ragione. Non sono poli opposti, ma cammini complementari per comprendere la realtà, formare il carattere e coltivare l'intelligenza. Di conseguenza, è fondamentale che nell'esperienza educativa si promuovano metodi che coinvolgano le scienze e la storia, come pure l'etica e la spiritualità. Ciò si realizza pienamente in una comunità educativa che è come una casa. Una vera collaborazione tra la famiglia, la parrocchia, la scuola e le realtà territoriali accompagna concretamente ogni alunno nel suo cammino di fede e di apprendimento.

Se si guarda più da vicino, come già avevano indicato i venerati Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Chiesa nella sua missione educativa riscopre la propria funzione materna. È la

madre generatrice dei credenti, perché è la sposa di Cristo. Quasi tutti i documenti conciliari ricorrono alla maternità della Chiesa per rivelare il suo mistero e la sua azione pastorale, come pure per estendere il suo amore in un abbraccio ecumenico ai “figli separati da essa” e ai credenti di altre religioni, fino a raggiungere tutti gli uomini di buona volontà. Ciò accade ogni giorno nelle vostre scuole, aperte al dialogo e all'incontro tra le differenze. In esse, l'educazione diventa uno strumento di pace e di cura del creato (cfr. Francesco, *Discorso agli studenti e agli insegnanti della “Rete Nazionale delle Scuole per la Pace”*, 28 novembre 2022).

Poco tempo fa, durante il Giubileo del Mondo Educativo, abbiamo celebrato il 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*, che vi invito a rileggere con attenzione, apprezzandone l'attualità e la visione di futuro, nonostante i tanti anni trascorsi. Di fatto, si è esortata la Chiesa a «occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso ed allo sviluppo della educazione» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, sull'educazione cristiana, 28 ottobre 1965, Proemio).

In tal modo, l'icona della Chiesa Madre si presenzia a noi non solo come espressione di tenerezza e di carità, ma anche come colei che salvaguarda questa capacità – intrinsecamente legata e lei – di essere guida e maestra, avendole affidato «il suo santissimo Fondatore [...] un duplice compito: di generare figli, di educarli e reggerli, guidando con materna provvidenza la vita dei singoli come dei popoli, la cui grande dignità essa sempre ebbe nel massimo rispetto e tutelò con sollecitudine» (San Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Mater et magistra*, 15 maggio 1961, n. 1).

Concludendo questo massaggio, appare evidente che l'azione educativa della Chiesa – portata avanti attraverso le scuole e le attività formative – non è semplicemente un'opera filantropica lo-devole per soddisfare o sostenere un bisogno sociale, ma è parte essenziale della sua identità e della sua missione. Vi invito pertanto a impegnarvi con coraggio e a guardare avanti con quella speranza viva che si rinnova ogni giorno nella vostra passione educativa.

Ringraziandovi per tutto il vostro impegno, cari educatori, vi saluto e vi benedico.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;
– Francisco Ozoria Acosta, Arcivescovo di Santo Domingo (Repubblica Dominicana).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Professoressa Katharina Westerhorstmann, Docente di Teologia ed Etica Medica nella sede di Gaming (Austria) dell'Università Franciscana di Steubenville (Stati Uniti d'America).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Cádiz y Ceuta (Spagna), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Rafael Zornoza Boy.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Larantuka (Indonesia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Fransiskus Kopong Kung.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Algeria Sua Eccellenza Monsignor Javier Herrera Corona, Arcive-

NOSTRE INFORMAZIONI

scovo titolare di Vulturara, finora Nunzio Apostolico nella Repubblica del Congo e in Gabon.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Larantuka (Indonesia) il Reverendo Sacerdote Yohanes Hans Monteiro, del clero di Larantuka, finora Docente di Liturgia presso il «Ledalero Institute of Philosophy and Creative Technology» e Formatore presso il Seminario Maggiore interdiocesano «St. Petrus» a Ritapiret, in Indonesia.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cuttack-Bhubaneswar (India) il Reverendo Sacerdote Rabindra Kumar Ranasingh, del medesimo clero, finora Decano del «Kristo Jyoti Mahavidyalaya» («Regional Theological Institute») a Sason, assegnandogli la Sede titolare di Tuburbo Maggiore.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Indonesia e India.

Yohanes Hans Monteiro vescovo di Larantuka (Indonesia)

Nato il 15 aprile 1971 a Larantuka, dopo essere entrato al Seminario minore Santo Domingo di Hokeng, ha proseguito gli studi presso l'Istituto Filosofico Cattolico di Ledalero, svolgendo successivamente un tirocinio pastorale nella parrocchia di St. Yoseph a Lewotobi. Ordinato sacerdote il 14 luglio 1999, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: insegnante nel Seminario minore di Santo Domingo a Hokeng (1999-2004); licenza e dottorato in Liturgia presso la Facoltà di Teologia

Cattolica dell'Università di Vienna, in Austria (2005-2018); vicario parrocchiale presso la Franz-von-Assisi-Kirche (Mexikoplatz) e la Maria Himmelfahrt a Bad Deutsch-Altenburg, a Vienna (2005-2018); insegnante di Liturgia presso il Ledalero Institute of Philosophy and Creative Technology e formatore presso il Seminario maggiore interdiocesano St. Petrus a Ritapiret, diocesi di Maumere (dal 2018); membro della commissione per la Liturgia nella Conferenza episcopale indonesiana (dal 2022).

Rabindra Kumar Ranasingh, ausiliare di Cuttack-Bhubaneswar (India)

Nato il 9 luglio 1972 a Kasabasa, nell'arcidiocesi metropolitana di Cuttack-Bhubaneswar, ha studiato Filosofia presso il Papal Seminary di Pune e Teologia presso il Khristo Jyoti Mahavidyalaya a Sason. Ha conseguito il Master of Arts presso la Berhampur University a Bhanja Bihar, la licenza in Diritto canonico presso il St. Peter's Pontifical Institute a Bangalore e il dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma. Ordinato sacerdote il 18 marzo 2001 per il clero di Cuttack-Bhubaneswar, è stato vice-parroco della St. Paul Catholic Church a Balliguda (2001-2004); economo e docente presso il St. Paul's Regional Seminary a Padanpur (2004-2007); direttore diocesano per i Giovani e promotore delle Vocazioni (2010-2012); rettore del St. Paul's Minor Seminary a Balliguda (2012-2017); professore presso il Kristo Jyoti Mahavidyalaya a Sason (2017-2018); finora, decano del Khristo Jyoti Mahavidyalaya (Regional Theological Institute) a Sason.

Il cardinale prefetto del Dicastero per le Chiese orientali sulle sue recenti missioni in Belarus e Romania

«Solo il dialogo franco può aprire alla speranza»

di STEFANO LESZCZYNSKI

Nell'esprimere profonda gioia per la liberazione in Belarus dei padri Henryk Akalotovich, parroco della chiesa di San Giuseppe a Valozhyn, e Andrzej Yuchniewicz, dei missionari Oblati di Maria Immacolata (Omi) in servizio nel santuario diocesano di Nostra Signora di Fatima a Shumilino, la Conferenza episcopale bielorusa in un comunicato ufficiale ha espresso la propria «gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito» al buon esito della vicenda giudiziaria. I vescovi bielorusi hanno rivolto, in particolare, un sentito ringraziamento al cardinale prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, Claudio Gugerotti, che nell'ottobre di quest'anno si è recato in visita nel Paese come inviato speciale di Papa Leone XIV. Nel messaggio si rammenta l'amicizia di lunga data del porporato nei confronti del po-

polo bielorusso, che risale al periodo in cui via ha prestato servizio in qualità di nunzio apostolico. La visita del cardinale Gugerotti «ha dato un impulso positivo a ulteriori contatti – si legge nella nota –, un risultato importante dei quali è stata la decisione del presidente della Repubblica di Bielorussia, in segno di misericordia e rispetto per il Papa, di graziare e liberare i due sacerdoti cattolici che stavano scontando pene detentive».

«Mi sono recato in Belarus – spiega il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali – su incarico del Papa innanzitutto per prendere parte alle celebrazioni del centenario della diocesi di Pinsk. Un'esperienza bellissima perché mi ha permesso di sentire il cuore spirituale dei cattolici del Paese. L'altra cosa molto interessante – prosegue il porporato – è stata la possibilità di incontrare anche alcune autorità per poter parlare con franchezza della si-

tuazione internazionale, perché il nostro interesse diplomatico, è quello di contestualizzare sempre un incontro affinché non sia soltanto un chiedere, ma sia anche un soffermarsi su una visione globale che può essere utile per capire come muoverci in un contesto più ampio».

«In quest'ambito ho avanzato delle richieste che hanno ricevuto attenzione e ci sentiamo di dover ringraziare per questa liberazione dei due sacerdoti. Speriamo di poter andare avanti con altre realizzazioni. Al momento ciò che preoccupa maggiormente è la tensione altissima che si respira ai confini con l'Unione Europea e che potenzialmente rappresenta una miccia molto pericolosa».

Il cardinale Claudio Gugerotti ricorda come molto importante e formativo il lungo periodo passato in Belarus in qualità di nunzio apostolico, quasi cinque anni in cui ha dovuto

confrontarsi con tematiche molto sensibili sia a livello internazionale che umanitario. «Si è creata una fiducia reciproca che permette di dialogare con franchezza anche da posizioni diverse, ma abbiamo sempre la garanzia di essere presi sul serio». E sul piano geopolitico – prosegue – «il mettere in evidenza i possibili contributi che si possono dare a un processo di pacificazione è sempre molto importante, tenuto conto del fatto che in questo momento tutto c'è tranne che una sensazione di pacificazione».

Parlando del proprio viaggio in Romania per l'intronizzazione dell'arcivescovo maggiore greco-cattolico celebrata nella cattedrale di Blaj, il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali sottolinea l'importanza di saper trovare le strade che portano al superamento dei momenti più dolorosi della sto-

Atto ecumenico nella cattedrale di Buenos Aires

Nicea la casa dove ritrovarsi fratelli



di MARCELO FIGUEROA

Per commemorare i 1700 anni del Concilio di Nicea, lunedì scorso, nella cattedrale di Buenos Aires, si è tenuta una preghiera ecumenica con ampia partecipazione e significativa rappresentatività. È stata promossa dall'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Ignacio García Cuerva, e dall'arcidiocesi ortodossa di Buenos Aires e del Sud America, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. È stato particolarmente commovente per tutti i presenti che la celebrazione si sia svolta nella stessa cattedrale di Buenos Aires dove per tanti anni il cardinale Jorge Mario Bergoglio ci ha illuminato con la sua visione del Vangelo in numerosi incontri ecumenici. Monsignor García Cuerva lo ha ricordato così nel suo intervento: «Papa Francesco diceva che questo anniversario rappresenta un anno di grazia perché Nicea non è soltanto un capitolo della storia ma la casa dove abbiamo scoperto le nostre radici comuni. Francesco sognava di poter essere presente in questo anno, era un suo desiderio profondo. Non ha potuto farlo perché è partito per la Casa del Padre ma la sua intenzione, il suo sguardo, il suo lascito e il suo desiderio sono qui presenti oggi».

Ha aperto l'evento padre Carlos White, provicario dell'arcivescovato di Buenos Aires, responsabile della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, che ha dato il benvenuto a tutti, menzionando i fratelli ortodossi, protestanti e di altre confessioni cristiane presenti, come chi scrive, nell'ampio atrio centrale della cattedrale metropolitana. Quindi un pastore della Chiesa evangelica del Río de la Plata ha recitato la lettera di san Paolo ai Filippesi, mentre un chierico della Chiesa ortodossa russa ha letto il Vangelo.

Nella prima omelia il metropolita dell'arcidiocesi ortodossa di Buenos Aires e del Sud America, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, Iosif Bosch, si è interrogato sulla natura della verità e ha ricordato che in quel concilio si affermò che Gesù Cristo è «Dio vero da Dio vero». Ha poi aggiunto che Nicea non è altro che la protezione della verità come fondamento della Chiesa e che tale verità è stata stabilita in un quadro sinodale, collegiale, universale, teorico e pratico. Partendo dalla domanda di Pilato – che cos'è la verità? – e dall'eresia di Ario, si è interrogato su quando la vita diventa incoerente con la verità, al punto di divenire schizofrenia, e ha poi aggiunto che la santità è terapeutica, rigeneratrice.

Il secondo intervento è stato tenuto dall'arcivescovo García Cuerva che ha espresso la sua «gioia profonda di incontrarci così, faccia a faccia, fianco a fianco, per celebrare insieme i 1700 anni del Concilio di Nicea. Questo semplice gesto di sederci alla stessa tavola, di ascoltarci, abbracciarci e pregare gli uni per gli altri, è già un segno di speranza in questo anno giubilare. È dire al Signore che vogliamo camminare come fratelli. Nicea è una casa comune della fede. Nicea è anche una bussola per

il terzo millennio». Poi, citando Papa Leone XIV, ha ribadito: «Nicea è una bussola per la piena unità visibile dei cristiani. Non è un monumento del passato ma un orientamento dello Spirito per il presente». Per il presule, «il concilio ha risposto alla domanda più profonda: “Chi è Gesù?”. E la risposta è stata chiara: il Figlio condivide la stessa natura del Padre. Questa non è una fredda definizione, è la dichiarazione che Dio è radicalmente vicino all'umanità. In Gesù, Dio si è fatto compagno di cammino, solidale con la nostra storia. La cosa più bella è che il *Credo* è nato lì, come segno ed espressione di una comunione meditata, maturata e custodita».

Dopo essersi interrogato sul suo significato attuale, monsignor García Cuerva ha detto che Nicea «ci dice che l'unità non è un lusso spirituale e neppure un sogno ingenuo. È una condizione di credibilità del Vangelo. Il mondo ha bisogno di vederci uniti per credere. Ricorda qualcosa di molto semplice e al tempo stesso molto esigente: che condividiamo uno stesso cuore, una stessa radice e una stessa fede, e che la memoria dei nostri doni comuni è più forte delle ferite delle nostre differenze». Infine, riflettendo sul futuro di quel concilio, ha dichiarato: «Credo che abbia aperto il cammino della sinodalità perché, come sottolinea anche Papa Leone XIV, Nicea ha inaugurato uno stile: camminare insieme, discernere insieme, trattare insieme le questioni di fede. Oggi siamo anche chiamati a una sinodalità ecumenica che ci consenta di consultarci, dialogare, dibattere con rispetto e con gesti di umanità. Nicea ha aperto il cammino dell'amicizia spirituale, il cammino della Pasqua comune. Quest'anno tutti noi cristiani abbiamo celebrato la Pasqua lo stesso giorno, proprio nel millesettecentesimo anniversario di Nicea». Al termine del suo intervento, l'arcivescovo di Buenos Aires ha detto che «il mondo di oggi, ferito, frammentato, stanco, ha bisogno di vedere noi cristiani come fratelli, non come nemici né rivali, come fratelli che sappiamo camminare insieme, ascoltarci, perdonarci e annunciarci adeguatamente la speranza. Che questo anniversario ci doni allora l'audacia di sognare l'unità e ci doni anche le mani per costruirla. Che il Signore ci conceda di camminare sempre come fratelli».

A conclusione dell'atto ecumenico, noi, rappresentanti di diverse confessioni cristiane, abbiamo recitato una preghiera comune, durante la quale abbiamo sottolineato l'importanza dell'unità dei cristiani alla luce dei documenti conciliari e del Vangelo, con particolare attenzione alla giustizia, alla carità, all'incontro, alla misericordia e alla pace nella nazione argentina e in tutto il mondo. Abbiamo poi recitato il Simbolo niceno, del 325, scritto su fogli che erano stati distribuiti. Il testo – *Credo* e professione di fede – sarebbe in seguito stato completato dal Concilio di Costantinopoli nel 381. Infine, tutti i ministri religiosi hanno impartito una benedizione congiunta ai presenti.

Il presidente italiano Mattarella a Padova per i 75 anni di attività del Cuamm

Un ponte con l'Africa di enorme valore

di ALVISE SPERANDIO

«Nel progresso dell'Africa ogni passo in avanti è stato intravisto e anticipato dalla generosità dei medici del Cuamm, degli operatori e dei sostenitori. Un ponte di enorme valore. L'investimento in Africa è di primario sviluppo per la nostra Europa. Il futuro dei due continenti e dei due popoli è sempre di più fortemente connesso». Con queste parole il presidente italiano, Sergio Mattarella, è intervenuto oggi a Padova all'Annual meeting del Cuamm Medici con l'Africa che ha celebrato i suoi primi 75 anni di attività con 4.000 persone radunate in fiera.

Dal 1950 a oggi, il motto evangelico “Euntes curate infirmos”, scelto in origine dal fondatore Francesco Canova, proprio nella città di Sant'Antonio, si è tradotto nell'impegno di oltre 2.500 persone partite dall'Italia, con due anni di servizio in media prestato, 43 Paesi d'intervento, 239 ospedali serviti, oltre 1.200 studenti ospitati nel collegio. «È una ricorrenza felice per l'Italia intera – ha detto Mattarella – anche perché siete stati magnifici ambasciatori, praticando la solidarietà che è centrale nei suoi valori costitutivi. La vostra opera svolta dove il bisogno è più acuto e dove la povertà costituisce una pesante limitazione nella vita e della vita stessa, si arricchisce di un altro grande significato: la visione che reca ed esprime in contrasto con le guerre, le volontà di potenze nazionali, gli egoismi alimentati da paure e nuove chiusure. La vostra opera lancia un messaggio di esortazione e quasi di una preziosa provocazione: tutti sono chiamati a costruire pace, amicizia e collaborazione».

Il capo dello Stato ha ricordato che agli inizi «i Paesi africani erano ancora sotto dominio coloniale e in Italia non c'era un quadro normati-



vo degli enti di cooperazione internazionale. Il Cuamm si è fatto pioniere: nel 1954 sono partiti i medici, la sfida era alta e il progetto ambizioso e difficile. L'energia, la tenacia, l'intelligenza di una figura eccezionale come quella di don Luigi Mazzucato ha reso possibile e sviluppato sempre di più il sogno», il sacerdote scomparso 10 anni fa che fu direttore del Cuamm dal 1955 al 2008. Mattarella ha spiegato che «il Cuamm è stato apripista, la solidarietà genera fiducia, è un antidoto alla rassegnazione e all'indifferenza. Fu Aldo Moro a firmare il decreto che la riconobbe come prima ong italiana in campo sanitario. Da giovane aveva scritto che «il destino dell'uomo è avere perpetuamente fame e sete di giustizia»: questo insegnano le donne e gli uomini del Cuamm. L'augurio è di proseguire, di far crescere la consapevolezza e la comune convinzione della dignità inviolabile e del rispetto di ogni persona. Per questo la Repubblica vi è grata».

Il titolo dell'Annual meeting è stato “Crescere il futuro” per ribadire l'impegno “con” gli africani, oltre che “per” gli africani. Il Cuamm opera in 9 Paesi: Angola, Costa d'Avorio, Etiopia, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania, Uganda. Nel 2022 è partito il progetto quinquennale “Prima le

mamme e i bambini. Persone e competenze” che ha coinvolto finora: 14 ospedali; 395.607 parti assistiti; 15.725 bambini malnutriti trattati; 1.459 manager sanitari formati; 438 specializzandi italiani e africani; 85 ricerche pubblicate.

Il direttore don Dante Carraro, sacerdote e medico cardiologo, ha sottolineato

l'importante traguardo raggiunto negli ultimi giorni e lanciato la sfida per il 2026: «Abbiamo inaugurato la nuova scuola per infermieri e ostetriche a Bossangoa, in Repubblica Centrafricana, in un'area rurale a 80 km dalla capitale. È stata una grande festa. Dopodomani i primi 30 studenti locali inizieranno le lezioni: è l'inizio di un nuovo futuro per ciascuno di loro. Ma l'Africa – ha aggiunto don Dante – è grande e i bisogni che ci interpellano sono tanti. La sfida che accogliamo e rilanciamo per il 2026 si chiama Nekemte, in Etiopia. Un'area che ha accolto quasi 150.000 sfollati. Un sistema sanitario al collasso, un ospedale che straripa di pazienti, una struttura fatiscente. È qui che vogliamo dare una mano e fare la nostra parte. Ed è questo l'impegno che presentiamo al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e all'Italia intera. È il nostro modo concreto di dare forma a quel continente verticale che il Presidente, in tante occasioni, ci ha invitato a immaginare e a sognare». L'Annual Meeting, tra musica, video, immagini, dati, ha visto alternarsi molti ospiti sul palco e il saluto, tra gli altri, del vescovo di Padova monsignor Claudio Cipolla che del Cuamm è presidente: «Facendo crescere l'Africa possiamo crescere anche noi. Sogniamo un'umanità intera che viva nell'uguaglianza».

«Solo il dialogo franco può aprire alla speranza»

CONTINUA DA PAGINA 5

ria contemporanea. «Gli attuali vescovi romeni sono stati quasi tutti formati al Pontificio Collegio Pio romano e la qualità del clima educativo che hanno respirato ha portato un'apertura che completa il quadro di quella “testimonianza dei martiri”, che ha caratterizzato la generazione precedente. Il ricordo dei martiri coesiste con l'importanza di guardare serenamente al mondo e allo stile di oggi».

Sappiamo che al tempo del comunismo la relazione tra i greco-cattolici e gli ortodossi è sempre stata tesissima, anche per la strumentalizzazione politica del regime e la persecuzione verso chi aveva scelto l'unione con Roma. «Quando è caduto il regime questi erano argomenti ancora tabù, c'erano ancora troppi cadaveri negli armadi», spiega il cardinale Gugerotti, che tuttavia sottolinea come le cose stiano attualmente cambiando. «Il fatto che alla fine di settembre al funerale dell'arcivescovo maggiore, il cardinale Lucian Muresan, che fu l'ultimo dei grandi testimoni della persecuzione, sia venuto il presidente della Repubblica fa capire che vi sia stato un riconoscimento dei torti subiti dai greco cattolici. E l'ammissione esplicita di questo da parte del presidente è stato un fattore di grande importanza. Si è parlato di palese ingiustizia e della volontà di riparare. L'altra cosa è che in tutti questi avvenimenti è sempre stato presen-

te un rappresentante del patriarca ortodosso. I vescovi greco-cattolici hanno compreso che molte delle chiese confiscate al tempo del comunismo non saranno restituite. È importante che lo Stato si impegni a contribuire per costruire i nuovi edifici necessari. Non ultimo, per la prima volta nella lettera di congratulazione al nuovo arcivescovo maggiore viene utilizzato dalla Chiesa ortodossa il titolo che gli compete, cioè quello di “beatitudine”, che è poi anche quello che si usa per il capo della Chiesa ortodossa».

Il cardinale Gugerotti sottolinea l'importanza di saper cogliere i tanti piccoli segni che arrivano dalla Romania: «Quando la situazione è mobile, richiede anche a noi occhi nuovi per poter percorrere sentieri nuovi». Il porporato fa riferimento ad esempio al fatto che lo Stato abbia dedicato l'anno in corso al ricordo del cardinale Iuliu Hossu, grande testimone della fede, anche lui arrestato e perseguitato dal regime. Egli fu creato cardinale da san Paolo VI ma la nomina rimase *in pectore*, perché essa avrebbe comportato l'allontanamento dalla Romania, ed egli volle rimanere fino alla morte a servire la sua Chiesa. «Che figure di questo calibro diventino un emblema celebrato e onorato pubblicamente per la comunità nazionale a stragrande maggioranza ortodossa mi sembra un fatto significativo. Per di più con il forte appoggio della locale comunità ebraica, anche presso le istituzioni politiche». (stefano leszczynski)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniques suum Non procedebant



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Unicef: 67 minori uccisi dall'inizio della tregua. Unrwa: un milione gli sfollati nelle tende

A Gaza sempre più drammatica la situazione dei più fragili

TEL AVIV, 22. Mentre ancora non è partita l'implementazione del "piano Trump" per Gaza, recentemente approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con una risoluzione, è la situazione che riguarda i più fragili a essere sempre più preoccupante.

attorno a Gaza City; ma colpi di artiglieria sono stati sparati anche a Khan Yunis e a Rafah, dove 15 miliziani sono riusciti a fuggire da un tunnel sotterraneo in cui si nascondevano da giorni (sei sarebbero stati uccisi in un raid successivo).



Anche in un momento in cui dovrebbe vigere il cessate-il-fuoco.

Dal giorno dell'entrata in vigore della tregua tra Israele e Hamas, il 10 ottobre scorso, almeno 67 minori risultano essere stati uccisi nell'enclave. Decine di altri bambini sono invece rimasti feriti. A renderlo noto il portavoce dell'Unicef, Ricardo Pires, che – citando le denunce di diverse organizzazioni presenti sul campo – ha dichiarato come a Gaza «non ci sia un posto sicuro per i minori». Attacchi da parte dell'Idf, secondo Al Jazeera, si sarebbero verificati anche stamattina nelle zone del nord,

Anche la crisi umanitaria e sanitaria è ben lontana dall'essere risolta. Imperversa la malnutrizione acuta. L'Organizzazione mondiale della sanità, dopo uno screening su quasi 6.900 bambini, ha rilevato la presenza di questa patologia in 508 di loro, in sostanza il 7,4% del totale. A dichiararlo in una conferenza stampa il rappresentante dell'agenzia in Palestina, Rik Peepkorn.

Rimane, poi, delicatissima, la questione dei profughi, colpiti oltre che dalla violenza delle armi, e costretti a lasciare le proprie abitazioni, anche dall'arrivo dell'inverno. Secondo l'agen-

zia Onu per i rifugiati palestinesi (Unrwa), al 10 novembre, circa un milione di persone vive ancora oggi in 862 campi di sfollati. Per i responsabili dell'Unrwa l'esecutivo israeliano non ha smesso di imporre restrizioni agli aiuti umanitari, comprese quelle relative ai rifugi temporanei necessari per sostituire le tende per decine di migliaia di civili costretti a fronteggiare le fredde piogge invernali.

Non poche rimangono le criticità sull'attuazione dell'accordo in 20 punti, stilato dalla Casa Bianca. Gli Usa, infatti, anticipa «The Wall Street Journal», starebbero elaborando piani per costruire delle "zone verdi" nella Striscia, ovvero comunità volte ad accogliere i palestinesi sul lato israeliano della "Linea gialla". A tal proposito sarebbero stati inviati ingegneri per iniziare a bonificare i siti nella speranza di allontanare i civili dalle aree controllate da Hamas. Nell'analisi del quotidiano newyorchese ciò rivelerebbe il riconoscimento del fatto che il disarmo di Hamas e la privazione della sua autorità non verrebbero raggiunti a breve.

Infine, la tensione non accenna a placarsi in Libano. Stamattina un raid dell'Idf con un drone nel sud, nella zona tra Nabatieh el Fawka e Zawtar al-Sharqiyah, ha ucciso un miliziano di Hezbollah. Un'altra vittima è stata causata alla periferia di Froun, nel distretto di Bint Jbeil, mentre l'esercito ha fatto sapere di aver ucciso «13 terroristi» nel suo attacco di martedì sul campo profughi di Ain al-Hilweh, considerato dalle autorità israeliane un campo di addestramento di Hamas.



Iniziativa di dialogo tra giovani di Brindisi-Ostuni e di Beirut

Mediterraneo spazio di pace

di GIORDANO CONTU

I giovani sono ponti di pace. Grazie a loro il Mediterraneo smette di essere frontiera e torna a essere culla di civiltà. È questa la radice profonda che alimenta una recente iniziativa dell'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni e del vicariato apostolico di Beirut: un laboratorio di relazioni, un'idea germogliata in seno al Consiglio dei giovani del Mediterraneo. Questo sodalizio fra ragazzi e ragazze italiani e libanesi cerca di rispondere ai bisogni dei territori, favorendo il dialogo attraverso lo scambio culturale, iniziative congiunte e la condivisione di esperienze, in particolare sul tema dei migranti e dei rifugiati. Il progetto è sostenuto dalla Conferenza episcopale italiana. Tessere tra loro le sponde del Mediterraneo significa unire città, popoli e nazioni, nel solco di Giorgio La Pira e della sua diplomazia dal basso.

«Tutto è iniziato con la volontà di realizzare un gemellaggio fra Italia e Medio Oriente. Il primo passo è stato l'incontro online tra i due vescovi, che hanno accettato la nostra proposta», racconta ai media vaticani Nicholle Salerno, delegata italiana del Consiglio dei giovani del Mediterraneo. Il progetto è stato lanciato ufficialmente lo scorso 26 settembre a Brindisi, alla presenza di César Essayan, vicario apostolico di Beirut, e Giovanni Intini, arcivescovo di

Brindisi-Ostuni. «Il fulcro dell'iniziativa – prosegue Nicholle – sono gli scambi internazionali fra ragazzi: il primo è avvenuto durante la firma del gemellaggio. Sarà un confronto culturale e sociale: la progettualità prevede uno scambio di idee basate sui bisogni e sulle tematiche dei nostri rispettivi contesti».

In estate un gruppo di giovani italiani sarà accolto in Libano, spiega Théa Ajami, delegata per il Paese dei Cedri nel Consiglio dei giovani: «Per le persone che ospiteremo abbiamo in mente molte attività. Vogliamo che vivano la formazione spirituale nel modo più bello possibile, come è stato per noi in Italia».

«Questo gemellaggio non è un accordo a tavolino tra i vescovi, ma la risposta viva al desiderio dei ragazzi, che hanno imparato a guardare il Mediterraneo non come confine ma come spazio comune», racconta monsignor Essayan. L'iniziativa «è il frutto di un'amicizia tra giovani, un cammino sinodale per prendersi cura gli uni degli altri, conoscendo storie, culture e fragilità». Gli fa eco l'arcivescovo Intini: «Non è un'iniziativa altisonante. Stiamo piantando piccoli semi di fraternità e di pace. Con questo gemellaggio vogliamo costruire un rapporto duraturo, fatto di sostegno, conoscenza e formazione reciproca».

Il gemellaggio prevede scambi di giovani tra Italia e Libano, laboratori nelle scuole, momenti di dialogo e co-progettazione sociale. I ragazzi conosceranno tradizioni, fragilità e potenzialità dei due territori, condividendo esperienze concrete di accoglienza. L'obiettivo è formare nuove competenze relazionali e progettuali, rafforzando la coesione sociale e stimolando il protagonismo delle giovani generazioni. A fine settembre quattro ragazze libanesi – Théa, Mirna, Maria e Trecci – sono venute a Brindisi insieme a monsignor Essayan. In Italia hanno incontrato i coetanei del liceo "Ettore Palumbo" e raccontato loro la realtà di un Paese, il Libano, che convive con due milioni di migranti, fra cui rifugiati palestinesi, siriani e iracheni. Storie di drammi e rinascite, accoglienza e speranza.

«Questo percorso formativo ci ha dato l'opportunità di scoprire come lavora la pastorale italiana», prosegue Théa Ajami. «Abbiamo anche celebrato la Messa in italiano. È stato un bellissimo scambio. Abbiamo parlato di migranti attraverso laboratori e momenti di confronto. Il Libano, infatti, è noto per aver accolto moltissimi rifugiati. Spesso ci chiedono se abbiamo problemi con musulmani, asiatici o altri rifugiati. Io spiego che il Libano è sempre stato una porta aperta per tutti e che molti di questi migranti oggi lavorano nelle nostre case, scuole e università».

Una testimonianza che apre gli occhi ai giovani italiani su cosa significhi essere accoglienti, e un'occasione per scoprire le bellezze culturali e gastronomiche di Brindisi. «Le nostre culture sono simili, come questa amicizia che ci unisce», concludono Théa e Nicholle. «Questo ci fa credere che tutto è possibile. Tutto può accadere quando scegliamo insieme il dialogo, la solidarietà e la pace. Questo è il ponte che Libano e Italia stanno costruendo: un laboratorio di pace».

NIGERIA Scuole nel mirino

CONTINUA DA PAGINA 1

l'assalto è un comunicato della diocesi di Kontagora, nella cui giurisdizione cade la St. Mary's School, con il quale, oltre a condannare l'accaduto, si rivela che un vigilantes, a guardia del complesso, sarebbe stato gravemente ferito da alcuni colpi di fucile.

I banditi, quindi, non si sarebbero fatti scrupolo ad aprire il fuoco, circostanza che sta gettando nel panico le famiglie dei sequestrati che ancora non hanno ricevuto alcuna richiesta di riscatto e che temono il possibile ferimento anche dei loro cari.

L'escalation degli atti criminali nella nazione ha spinto il presidente, Bola Tinubu, ad annullare tutti i suoi impegni internazionali, compresa la partecipazione al G20 di Johannesburg, in Sud Africa, per seguire da vicino la crisi, ormai diventata anche un caso politico.

Solo pochi giorni fa, almeno 25 ragazze erano state rapite dalla scuola femminile Government girls comprehensive, nello Stato nord-occidentale di Kebbi, mentre, in diverse parti del Paese, alcune bande criminali avevano assaltato una chiesa pentecostale nella città di Eruku, uccidendo due persone e sequestrando il pa-

store e una trentina di fedeli, e avevano colpito la comunità cattolica di Kushe Gugdu, nell'arcidiocesi di Kaduna, portando via il parroco del quale ancora non si hanno notizie.

Numerosi analisti locali hanno spiegato che per i terroristi le scuole rappresentano un obiettivo strategico: eppure, un recente studio dell'Unicef ha rilevato che solo il 37 per cento degli istituti scolastici, nei 10 Stati colpiti dalle violenze, è dotato di sistemi di prevenzione e di contrasto.

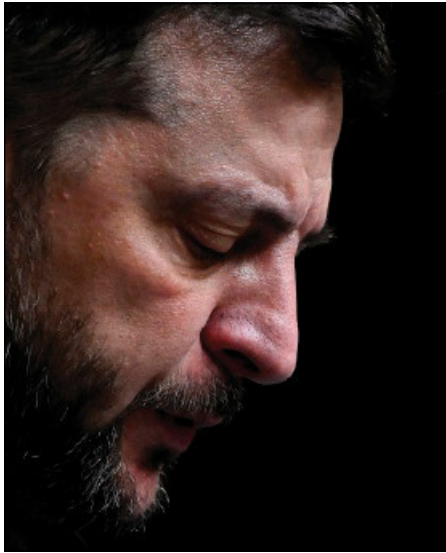
Da anni, ormai, le bande armate stanno tenendo sotto scacco la nazione, soprattutto nelle aree rurali nord-occidentali dove la presenza delle forze dell'ordine è spesso debole e mal distribuita.

«Sebbene spesso confusi con i gruppi militanti islamici, i banditi che operano nel nord-ovest della Nigeria sono un chiaro fattore di instabilità in questa regione», aveva affermato, all'inizio del 2025, l'Africa center for strategic studies, un istituto di ricerca sostenuto dagli Stati Uniti. Che, per permettere alla Nigeria di contrastare meglio le insurrezioni terroristiche ed i gruppi criminali, hanno garantito al governo di Tinubu una maxi vendita di armi per un valore pari a 346 milioni di dollari. (federico piana)

Zelensky: costretti a scegliere tra perdere la dignità o un partner chiave

CONTINUA DA PAGINA 1

Il nodo principale è il Donetsk, una delle due regioni che compongono il Donbass (l'altra, il Lugansk, è quasi del tutto sotto controllo dei militari russi), dal momento che nei distretti di Kherson e di Zaporizhzhia, annessi da Mosca con un referendum, i confini



non sarebbero fissati dall'attuale linea di contatto. Agli ucraini viene infatti chiesto di ritirarsi dal Donetsk, che dovrebbe diventare una zona demilitarizzata. Un'area ancora in mano agli ucraini, che include le roccaforti di Kramator-

sk e di Slovyansk, nonché la strategica città contesa di Pokrovsk, da settimane teatro di feroci combattimenti e di cui Mosca ha annunciato nei giorni scorsi la conquista.

La prossima settimana è prevista una telefonata tra Trump e Zelensky.

Molto critica sul nuovo piano, l'Unione europea sta nel frattempo preparando una controproposta «maggiormente equilibrata», con condizioni alternative e più bilanciate rispetto a quelle contenute nel piano di Trump. Una proposta alternativa su cui starebbero lavorando anche funzionari ucraini, ma che è ancora in fase embrionale e dovrebbe essere al centro di una riunione di emergenza tra Francia, Germania, Italia e Regno Unito a margine del vertice del G20, che inizia oggi a Johannesburg, in Sud Africa. A darne notizia è stato il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che ha confermato le indiscrezioni del quotidiano statunitense «The Wall Street Journal», assicurando che presto sentirà Zelensky perché «non può esserci un accordo di pace senza coinvolgere l'Ucraina». Ma a questo punto appare difficile che la proposta possa trovare spazio sul tavolo delle trattative.

Il punto dopo gli attacchi degli Stati Uniti nell'area L'escalation nei Caraibi e il peso geopolitico del Venezuela

di GIADA AQUILINO

«**M**olto più di un'operazione di lotta al crimine e alle reti del narcotraffico». Graziano Palamara, docente di Storia delle relazioni internazionali e Storia dell'America Latina all'Università degli Studi di Salerno inquadra così l'escalation di tensioni innescatasi nei Caraibi a partire dal settembre scorso, quando gli Stati Uniti hanno avviato attacchi contro presunte imbarcazioni di trafficanti di droga al largo del Venezuela, poi estesi pure al Pacifico, nelle acque di fronte la Colombia. Oltre 80 le vittime. Da allora Washington mantiene una forte presenza militare nell'area, consolidata dal recente arrivo nei Caraibi del gruppo aeronavale guidato dalla portaerei Gerald Ford, la più grande al mondo, che trasporta quattro squadriglie di aerei da combattimento ed è affiancata da tre caccia-torpediniere lanciamissili.

Soffermandosi sulle rotte del narcotraffico internazionale, Palamara fa notare che «il grosso della droga che arriva negli Stati Uniti segue comunque altre direttrici, perché il fentanyl viene dal Messico e la cocaina, che ha nella Colombia ancora il principale Paese produttore, arriva invece dal Pacifico: stando ai dati della Dea (Drug enforcement administration), l'Agenzia federale statunitense per la lotta alla droga, "solo" tra il 5 e il 10% della cocaina immessa nel mercato mondiale passerebbe dal Venezuela», dove comunque – fanno notare gli analisti – esistono forti elementi di narcoinfiltrazione istituzionale.

In queste settimane il presidente Donald Trump è tornato più volte sulla strategia degli Usa, evocando possibili attacchi sul suolo venezuelano e non escludendo giorni «contati» per Nicolás Maduro, salvo poi dirsi aperto a «colloqui» col leader venezuelano e scartando al contempo l'idea di una guerra diretta. Da parte sua Maduro, che ha etichettato le operazioni militari statunitensi come un tentativo di estrometterlo dal potere, nelle ultime ore ha denunciato la presenza attiva di agenti della Cia sul territorio del Paese latinoamericano – per attaccare, ha detto, in-



frastrutture strategiche, «danneggiare l'economia» e innescare un collasso interno – e ha presentato quello che ha definito un piano di «difesa armata» per la zona della capitale Caracas e dello Stato settentrionale di La Guaira, in caso di attacco militare statunitense.

L'obiettivo di Washington, va avanti il docente dell'università di Salerno, appare quello di «mettere sempre più sotto pressione il regime venezuelano e provare a produrre un cambio». In che modo, aggiunge però, «non è ancora del tutto chiaro». Più definito, secondo Palamara, un inquadramento della crisi su «due livelli complementari», un primo che «ha a che fare con la politica interna statunitense» e un secondo che riguarda una «dimensione esterna» legata al ruolo dell'America Latina come «spazio di confronto tra Stati Uniti, Cina e Russia». Sul fronte interno, l'amministrazione Trump punta a «rafforzare la narrativa della fermezza, a consolidare il consenso anche tra l'elettorato dei latinos – in particolare quelle della Florida e del Texas sono comunità storicamente contrarie ai regimi di sinistra dell'America Latina, in un contesto in cui però la comunità latina percepisce negativamente le politiche migratorie e le operazioni di espulsione a cui sta procedendo l'Ice (Immigra-

tion and customs enforcement) – e più in generale tra i cittadini per i quali la sicurezza nazionale è prioritaria, anche in vista delle elezioni di medio termine del 2026».

Al contempo «l'aspetto geopolitico è fondamentale» nella questione, evidenzia Palamara. Il Venezuela, nonostante la profonda crisi economica, ha moltissimo da offrire a partire dalle riserve di petrolio tra le più ingenti e di miglior qualità a livello mondiale. «È una nazione ricchissima» ma ciò che influisce, prosegue il docente, è il ruolo che può ricoprire in un momento di «ritorno alla competizione tra grandi potenze: il dispiegamento navale degli Stati Uniti funziona cioè proprio come dimostrazione di forza rivolta a potenze come la Cina e in parte come la Russia, che hanno fin dai tempi di Hugo Chávez dei legami fortissimi con Caracas».

Al momento, osserva Palamara, sul tappeto rimangono aperti vari scenari. «Quello, che però quasi tutti gli analisti escludono, dell'invasione su grande scala, ma che contrasterebbe con le promesse di Trump ai suoi elettori di non aprire nuovi fronti di guerra. Un'altra opzione sarebbe quella di continuare con dei colpi mirati contro le imbarcazioni. Una ulteriore opzione sarebbe infine quella di una sorta di dialogo» senza escludere «una qualche forma di compromesso».

Dopo le dichiarazioni della premier Takaichi la reazione di Pechino è stata immediata

L'isola di Taiwan al centro della tensione tra Cina e Giappone

di GUGLIELMO GALLONE

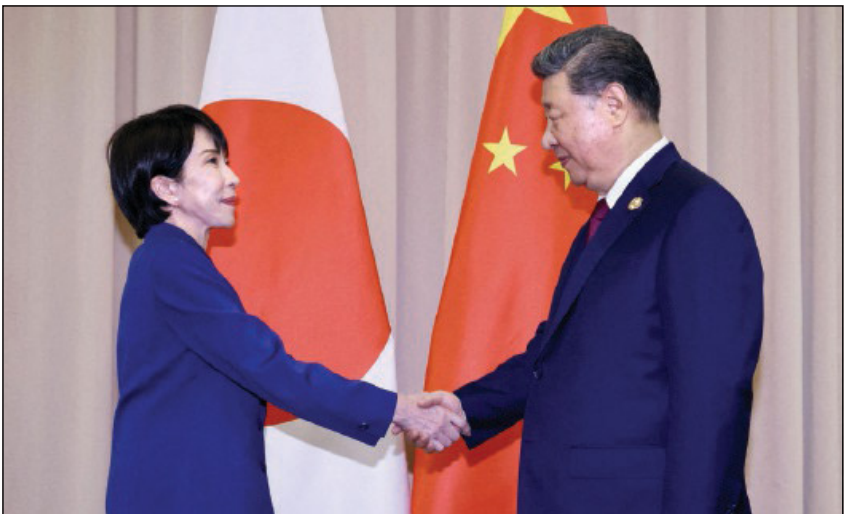
Cina e Giappone condividono alcune priorità strutturali nella stessa area di influenza. Controllare le rotte marittime, garantire che l'Indo-Pacifico non diventi instabile al punto da mettere a rischio la sovranità nazionale, impedire di essere accerchiati da potenze ostili. Questi obiettivi trovano espressione nell'isola di Taiwan, fondamentale per Pechino perché rappresenta insieme una questione di legittimità politica, un nodo strategico nel controllo delle rotte e il tassello mancante nel «riunificare la nazione». Lo stretto è anche un'area di interesse per Tokyo che vuole tutelare le proprie vie di approvvigionamento.

In tale contesto si inseriscono le dichiarazioni della premier giapponese, Sanae Takaichi, secondo cui un eventuale attacco cinese a Taiwan «minaccerebbe la sopravvivenza del Giappone» e potrebbe dunque giustificare l'impiego delle Forze di autodifesa anche senza un attacco diretto.

Dopo le dichiarazioni di Takaichi, la reazione di Pechino è stata immediata. I media statali hanno intimato alla premier nipponica di «ritrattare le sue erronee affermazioni» per «non ini-

micarsi 1,4 miliardi di cinesi» e non «subire una sconfitta più dura di quella della seconda guerra mondiale». Alle parole sono poi seguite le misure concrete. Pechino ha bloccato nuovamente le importazioni di prodotti ittici giapponesi, ha interrotto i negoziati sulla carne e ha sconsigliato ai cittadini cinesi viaggi e trasferimenti di studio in Giappone: diverse agenzie turistiche hanno sospeso le prenotazioni, le compagnie stanno rimborsando i biglietti e fino all'80 per cento delle prenotazioni per il 2026 è stato cancellato. Un colpo pesante per Tokyo, che quest'anno ha accolto circa 6,7 milioni di turisti cinesi e conta oltre 100.000 studenti della Repubblica Popolare.

La crisi ha assunto anche un tono personale. Xue Jian, console cinese a Osaka, ha pubblicato su X un post – poi rimosso – in cui affermava che a chi «si immischia» su Taiwan dovrebbe essere «tagliato il collo». A livello militare, la Cina ha inviato navi della guardia costiera attorno alle isole contese con Tokyo, chiamate Senkaku in giapponese e Diaoyu in cinese, mentre Tokyo ha fatto decollare caccia dopo l'avvistamento di un drone cinese vicino a Yonaguni, l'isola giapponese più vicina a Taiwan. Il governo Takaichi ha avviato la revi-



Il presidente cinese, Xi Jinping, e il premier giapponese, Sanae Takaichi, lo scorso 31 ottobre

sione dei tre principi non-nucleari del 1967, in particolare il divieto di ospitare armi atomiche, che alcune voci in Giappone ritengono ormai incompatibile con un contesto segnato dalla presenza di Cina, Russia e Corea del Nord.

Vari piani per capire come la crisi tra Pechino e Tokyo potrebbe non finire qui, anzi. Nel frattempo, essa dimostra almeno due cose. La prima è la crescente attenzione che molti attori internazionali dedicano alla questione di Taiwan, Usa inclusi. Come riferito in settimana dal «The Wall Street Journal», la Defense Security Cooperation Agency ha notificato al Congresso statunitense

una potenziale vendita di armi da 330 milioni di dollari per l'isola di Taiwan, tra pezzi di ricambio per caccia e aerei da trasporto, oltre a supporto tecnico e logistico: più importante è il fatto che questa rappresenterebbe la prima vendita militare a Taiwan nel secondo mandato Trump. Di riflesso, emerge come secondo aspetto la centralità dell'Indo-Pacifico, per motivi tanto geopolitici quanto economici.

Proprio per questo incrocio di interessi, un conflitto in quest'area potrebbe avere conseguenze difficilmente prevedibili. Un rischio che non si può correre di fronte all'attuale contesto internazionale.

DAL MONDO

Sudan: da Save the Children 40 tonnellate di forniture mediche per i bambini

Un aereo cargo con 40 tonnellate è atterrato a Port Sudan, trasportando farmaci essenziali, attrezzature mediche e alimenti terapeutici per curare i bambini in Sudan. Lo dichiara l'organizzazione umanitaria Save the Children. Si tratta del carico di aiuti più grande mai inviato da un'organizzazione internazionale dal marzo 2025, quando il Sudan ha imposto un divieto nazionale su tutte le importazioni dal Kenya, applicato a porti, valichi di frontiera, aeroporti e punti di ingresso.

Tanzania: monito della polizia contro le manifestazioni dell'opposizione

La polizia della Tanzania, accusata di avere represso con la forza le proteste antigovernative dopo le presidenziali, ha lanciato un monito contro qualsiasi protesta che porti all'incitamento all'odio o a turbare l'ordine pubblico, in vista delle manifestazioni dell'opposizione previste per il 9 dicembre. L'elezione di Samia Suluhu Hassan, dichiarata vincitrice delle presidenziali del 29 ottobre con il 98 per cento dei voti, ha scatenato proteste diffuse, brutalmente represses dalle forze di sicurezza.

Repubblica Centrafricana: accordo tra il governo e il movimento ribelle Mpc

Il governo della Repubblica Centrafricana ha firmato un accordo di pace con il movimento ribelle Mpc: lo ha reso noto il ministro dell'Intelligence del Paese africano, Henri Wanzet Linguissara, precisando che si tratta di un'intesa simile e quelle che hanno coinvolto altri due gruppi armati quest'anno. Nel 2020, l'Mpc aveva violato l'accordo politico per la pace e la riconciliazione, firmato un anno prima con altri 13 gruppi armati, e si era unito ad altri cinque gruppi ribelli nella Coalizione dei patrioti per il cambiamento nel tentativo di rovesciare il presidente Touadéra.

Perù: ordine di cattura internazionale contro l'ex premier Bettsy Chávez

Il sistema giudiziario del Perù ha disposto cinque mesi di custodia cautelare per l'ex premier Bettsy Chávez, accusata di avere partecipato al fallito golpe del 7 dicembre del 2022. Lo rendono noto i principali media del Paese andino, precisando che la decisione, firmata dal giudice della Corte suprema, Juan Carlos Checkley Soria, revoca la precedente misura di comparizione con restrizioni e ordina alla polizia nazionale e all'Interpol l'emissione immediata degli ordini di cattura a livello nazionale e internazionale.

Brasile: arrestato l'ex presidente Bolsonaro

L'ex presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, è stato arrestato oggi in esecuzione di un mandato di arresto preventivo emesso dalla Corte suprema federale. Lo riferisce la polizia. Si tratta di una detenzione cautelare, sottolinea il quotidiano «O Globo», e non della pena di 27 anni e tre mesi di carcere a cui, lo scorso settembre, è stato condannato Bolsonaro per tentato colpo di stato militare. L'arresto è stato chiesto per violazione degli arresti domiciliari e da ragioni di ordine pubblico e segue la veglia a sostegno dell'ex presidente indetta ieri da suo figlio Flavio.

Francia: l'Assemblea nazionale boccia le legge di bilancio

L'Assemblea nazionale francese ha respinto quasi all'unanimità in prima lettura la legge di bilancio dello Stato per il 2026, rinviando l'intero testo iniziale del governo al Senato, che lo esaminerà la prossima settimana. Dopo settimane di dibattiti, anche accesi, sulla tassazione del patrimonio o delle grandi imprese, 404 deputati hanno respinto la parte «entrate» del testo (uno solo ha votato a favore), bocciando così l'intero disegno di legge, senza nemmeno esaminarne la parte spese.

Radio Free Europe chiude le trasmissioni in Ungheria

Dopo cinque anni di attività, Radio Free Europe (fondata dal Congresso americano nel dopoguerra per informare i popoli dell'Europa dell'est durante la Guerra fredda), chiude i battenti in Ungheria. Lo ha annunciato la stessa redazione ungherese dell'emittente, lanciando ieri gli ultimi pezzi. La chiusura avviene sulla richiesta del premier ungherese, Viktor Orbán che l'ha avanzata in occasione della sua visita a Washington dal presidente Trump, che l'ha accolta.

di EMMA FATTORINI

Il processo di Norimberga (20 novembre 1945) fu un discrimine. Fondò un nuovo patto di civiltà. Fu quello, l'atto fondativo di concetti giuridici del tutto nuovi: crimini contro l'umanità, crimini di guerra, crimini contro la pace, responsabilità personale dei dirigenti politici e militari, anche se agiscono per obbedire allo Stato e ai superiori. Criminallità di apparato. Non esiste più l'alibi dell'obbedienza.

Già nella conferenza di Mosca del 1943 gli alleati si accordarono per rispedire i nazisti nei Paesi dove avevano perpetuato e commesso crimini localizzabili geograficamente, per essere giudicati dai tribunali dei Paesi dove erano state commesse. Ma il discrimine fu il processo di Norimberga su cui si accesero, fin da subito, le polemiche se fosse legittimo che i vincitori giudicassero i vinti, con spirito non equanime, o non «inconsciamente vendicativo», quando era ancora vivo il «rimorso» per le ritorsioni sproporzionate verso la Germania inferte dai vincitori della Prima guerra mondiale con il trattato di Versailles. E le atrocità, pur gravissime, «disumane», consentivano di scavalcare la sovranità dei singoli Stati? Infine, era giuridicamente legittima una condanna retroattiva di crimini inesistenti fino a quel momento? E che, come successe per le leggi della guerra sottomarina, erano crimini compiute anche dai vincitori?

Le immagini del processo fecero il giro del mondo, e restano impresse tra quelle le più significative del secolo scorso. E colpiscono davvero, a rivederle ancora oggi, quando si celebrano gli ottanta anni del processo di Norimberga. Quei filmati in bianco e nero, quasi completamente al maschile eccetto qualche sparuta tradut-

trice, quell'assembramento di uomini che si muove come una massa in movimento. Anche in questo raggiungendo espressioni inedite tra accusati e accusatori. Volti torvi, altri sbigottiti, quasi sorpresi più che spaventati, come a non capacitarsi. Come a non capire di cosa in fondo avrebbero dovuto essere accusati. Di avere fatto il proprio dovere? E poi di avere perso la guerra? Certo. Ma quante volte era successo nel corso dell'umanità? A che serviva un processo e poi nuovi diritti?

Il diritto più nuovo e in assoluto più carico di contenuto morale, perché tocca l'essenza dell'umano e dunque è universale e che diventa fondativo dei nuovi diritti, è quello che sancisce il crimine contro l'umanità. I criminali più efferati, come il ministro della propaganda Goebbels e il capo delle SS Himmler si suicidarono come Goering dopo l'accusa per evitare l'impiccagione.

Dieci mesi dopo il processo, le condanne non furono né esemplari e né numerose: dodici condanne a morte, tre all'ergastolo e quattro a lunghe detenzioni. Ma la potenza del messaggio su piano giuridico e simbolico fu potentissimo. I materiali delle stragi, delle sevizie, di quello che si sarebbe definito genocidio e già si configurava come un olocausto, scuotevano l'opinione mondiale e lacerava, dall'interno, la società tedesca. E, del resto, le fonti su cui si basavano le condanne erano



Il primo giorno del processo di Norimberga contro i crimini di guerra

quelle naziste, non frutto di vendette dei vincitori.

Nel 1961, Hannah Arendt, fu inviata a Gerusalemme al processo Eichmann. Processo considerato uno degli effetti diretti di quello di Norimberga. Più disinteressata al piano giuridico, la studiosa si sofferma sul contenuto morale e politico degli individui passivi e consenzienti spettatori. In Eichmann stesso, non vede un mostro ma un mediocre burocrate, amorfo e senza alcuna capacità empatica, indifferente ad alcun pensiero morale. E si concentra, come è noto, su come sia stato possibile che persone normali diventassero strumenti di genocidio, più che sul «male radicale e assoluto».

Arendt, rispetto alle accuse di Norimberga, si concentra piuttosto sulle responsabilità della passiva e indiffe-

rente burocrazia esecutiva. La sua è una critica implicita a Norimberga sul fatto di non personalizzare il male dei vertici senza vedere i milioni di esecutori. Insomma per Arendt il vero problema è la struttura che consente al male di diventare «normale». Dibattito che si sposterà, nei decenni a seguire, sul tema del «consenso» e/o indifferenza della popolazione verso i totalitarismi. Il suo pensiero, la sua «banalità del male», oggi ci interroga sulla indifferenza, disaffezione, e assuefazione rispetto alle guerre che ci circondano. Eppure, insieme, dobbiamo interrogarci con Arendt, su ciò che va oltre un solo giuridicismo. Per scavare nel più profondo possibile dell'animo umano, e delle coscienze. E perché i crimini contro l'umanità siano una soglia invalicabile. E al deteriorarsi della

percezione del male. In primo luogo nelle coscienze. Che si riverbera nella disaffezione a fronte del progressivo dissolversi delle istituzioni politiche e giuridiche sovranazionali.

Da Norimberga in poi si sono conformate le regole fondamentali del diritto internazionali che devono essere rispettate da tutti, che in varie tappe portò alla nascita della Corte penale internazionale.

La convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio del dicembre del '48, il processo di Norimberga, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e le quattro convenzioni di Ginevra del '49, venivano a costituire un blocco assolutamente nuovo dei diritti che diventava possibile per un accordo dei vari Stati che facevano parte delle Nazioni Unite.

Di ispirazione soprattutto americana l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) fu creata nella conferenza di San Francisco (aprile-giugno 1945) in sostituzione della fallimentare Società delle nazioni, istituita il 28 aprile 1919, all'indomani della Prima guerra mondiale, durante i lavori della conferenza di Pace di Parigi, su proposta del presidente Wilson per assicurare la cooperazione, la pace e la sicurezza internazionale. Ben presto destituita di ogni autorevolezza.

Lo statuto dell'Onu eredita l'utopia democratica wilsoniana (i 14 punti), molto sentita nell'opinione pubblica americana e quella propriamente rooseveltiana sulla necessità di un «dibattito» delle grandi potenze come strumento di governo mondiale. Di venne via via uno specchio delle conflittualità internazionali con un eccesso del diritto di veto e una crescente perdita di peso, pur restando una importante tribuna mondiale.

E oggi? Assistiamo alla crisi degli organismi sovranazionali e delle corti penali. Sono delegittimati dalle stesse nazioni che li hanno promossi. I «grandi imperi» contemporanei intorno a cui si aggregano e si smontano le alleanze. E dunque siamo sgomenti nel vedere indebolirsi fino allo svuotamento gli istituti sovranazionali proprio nel momento in cui ne avremmo più bisogno. Ed evidentemente accade proprio per quello, in una spirale sempre più pericolosa. Processo che oggi sembra inarrestabile. Lo ha denunciato nel giugno scorso anche Leone XIV: «E veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imposi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni».

È dunque necessario indagare le cause e le ragioni senza moralismi e velleitarismi. Con realismo e pragmatismo. È recentemente uscito un piccolo, acuto libro, *Caos. La giustizia internazionale sotto attacco* (Laterza, 2025) scritto da Marcello Flores, lo storico più autorevole su questi temi, ed Emanuela Fronza, brillante studiosa di Diritto penale internazionale. Gli autori si interrogano sul perché «queste istituzioni sono sotto attacco: i tribunali sono delegittimati, non vi è cooperazione per giudicare chi si macchia di crimini efferati. Cos'è che non funziona? Perché Russia, Israele e Stati Uniti contestano la legittimità di queste corti? Perché molti Stati non si attivano per farle rispettare fomentando il caos? Dobbiamo relegare l'idea stessa di una giustizia internazionale a utopia senza futuro?».

Ci si può chiedere, di fronte a questa spirale in caduta libera, cosa può fare la diplomazia vaticana, «organismo» a suo modo sovranazionale. Come più volte già a suo tempo sottolineato da Papa Francesco, di fronte all'infinita guerra ucraino-russa, andrebbe recuperato lo spirito che animò le risoluzioni di Helsinki del 1975 in cui tanta parte ebbe l'intervento della diplomazia della Santa Sede.

I CARE

Non distruggere ma riparare. La lezione di san Francesco ai ragazzi

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Nelle recenti occupazioni delle scuole superiori romane, gli studenti hanno alzato la voce per un'edilizia sicura, per una scuola che funzioni. Eppure, il metodo di protesta scelto e cioè l'occupazione (spesso degenerata in atti vandalici) stride clamorosamente con la rivendicazione. I ragazzi reclamano l'efficienza distruggendo un bene comune. Questa contraddizione è il vero nodo del fenomeno. La protesta studentesca punta il dito sugli evidenti problemi dell'istruzione pubblica, ma quando l'azione sfocia nel danneggiamento delle strutture scolastiche, il risultato è l'opposto dell'obiettivo dichiarato. Il gesto non porta a nulla, se non alla paralisi. I giovani, anziché battersi per il miglioramento della scuola, finiscono per contribuire al suo degrado. Non solo una protesta per un tetto che perde, ma la manifestazione di un disagio ben più profondo. È un boomerang che ferisce prima di tutto loro stessi.

In quest'atmosfera di malessere si incastrano i versi della canzone *How soon is now?* degli Smiths, attualissimi. Pensiamo alla strofa iconica: «Come puoi dire che affronto le cose nel modo sbagliato? / Sono un uomo e ho bisogno d'essere amato / Esattamente come chiunque altro». Nei versi di Morrissey e Johnny Marr c'è il cuore del conflitto tra insegnanti e studenti, il fulcro di un'incomprensione generazionale. I presidi, i docenti e i genitori giudicano e condannano la distruzione, il criterio utilizzato dai ragazzi per contestare. Gli adulti non riescono a vedere l'angoscia dietro quel gesto, i ragazzi ignorano le conseguenze penali della loro protesta. La domanda «Come puoi dire che affronto le cose nel modo sbagliato?» in questo contesto è gridata dallo studente che si sente giudicato non per le sue ragioni, ma per la forma goffa con cui le esprime. La strofa successiva, «Sono un uomo e ho bisogno d'essere amato, esattamente come chiunque altro» svela l'arcano. I ragazzi non pretendono solo banchi nuovi, chiedono riconoscimento e partecipazione al loro destino. L'essere «amati» a scuola corrisponde al bisogno di essere presi sul serio dagli insegnanti e sostenuti nella loro formazione, poggiandosi a un mite e paziente educatore quando manca la voglia di imparare.



Steven Patrick Morrissey, il leader degli Smiths

Se il docente si concentra solo sulla violazione delle regole, respinge la richiesta di attenzione implicita nella protesta studentesca. Se il giovane risponde a questa chiusura con la distruzione, non fa che amplificare il rifiuto. Occupare, in questo senso, è il tentativo estremo di farsi notare in un sistema che li ignora, che sottovaluta i loro talenti. Ogni studente possiede una qualità che, se valorizzata all'interno di un piano didattico, lo renderebbe responsabile e felice.

È qui che deve avvenire la vera svolta, un atto di maturità. Me lo ha ricordato il prof. Nembrini: «Il vero coraggio non è occupare la scuola per pochi giorni, ma occuparsi di essa ogni giorno». Non si può tollerare il degrado degli edifici scolastici pubblici, ma non si possono chiedere scuole migliori se non si ha cura di quelle esistenti. La responsabilità è il primo mattone per edificare una scuola diversa. Se i ragazzi imparassero ad aver cura di sé e delle aule scolastiche, anziché occuparle e demolirle, potrebbero trasformare il loro malessere in una forza creatrice, abbattendo l'alienazione che li attanaglia.

FRANCO NEMBRINI: Sì, Il vero coraggio non è occupare la scuola per pochi giorni, ma occuparsi di essa ogni giorno. Per questo gli atti di vandalismo che hanno segnato negli ultimi tempi le scuole di Roma devono essere condannati senza mezzi termini: per quanto grande possa essere la frustrazione degli studenti, per quanto grande il disagio che vivono, niente giustifica azioni di questo tipo.

Detto questo, il discorso merita di essere approfondito. Perché dei ragazzi finiscono per esprimere il proprio disagio in forme così selvagge? Io credo che una delle ragioni sia la cultura dell'odio in cui sono immersi. Mi spiego. A me sembra che nel mondo della politica, e più in generale nel mondo

degli adulti, sia sempre più diffuso un atteggiamento che butta tutta la colpa sull'«altro»: su un avversario politico, su un popolo, su una categoria sociale: se qualcosa non va, c'è sempre un «altro» a cui dare la colpa. E questo «altro» va denunciato, combattuto, appunto odiato. Non è l'immagine che ogni giorno i media ci portano in casa, non è l'esperienza che facciamo quotidianamente, ogni volta che si tocca un argomento sensibile? Sembra che si sia persa l'idea di un «bene comune», di un patrimonio di bene che va conservato e difeso, al di là degli schieramenti! E allora, c'è da stupirsi che dei ragazzi, con l'imperanza dell'età, portino questa cultura dell'odio fino a conseguenze inaccettabili? Non dovremmo riconoscere che questi ragazzi sono comunque figli di un clima che anche noi adulti contribuiamo a creare?

Se questa è la situazione, qual è il rimedio? Siamo nell'anno francescano, e io lo chiederò proprio al Santo di Assisi: «Va' e ripara la mia casa, che cade in rovina», dice a Francesco il Crocifisso. Non «distruggila per farne una nuova», come tanti eretici, come tanti rivoluzionari, con i risultati disastrosi che ne sono conseguiti. La scuola «cade in rovina»? Non distruggerla, ma riparala.

Un'indicazione che contiene, mi sembra, due suggerimenti. Il primo: il rispetto dell'istituzione e il riconoscimento della responsabilità personale. Perché l'opera di San Francesco è stata feconda, a differenza di quella di tanti eretici che pure amavano la verità del Vangelo? Perché Francesco ha riconosciuto il valore della Chiesa, pur fradicia com'era al suo tempo, e ha riconosciuto che un cambiamento reale può partire solo da sé. Il secondo, che riguarda più propriamente i ragazzi di oggi: che trovino degli adulti disposti a sostenere e a condividere l'opera di ricostruzione. Perché se gli adulti che i ragazzi si trovano davanti sono i primi a coltivare un atteggiamento rivendicativo e rabbioso, se sono i primi a puntare sempre il dito contro qualcuno, c'è da stupirsi che i ragazzi seguano il loro esempio? Certo, quelle forme di protesta sono inaccettabili, e se sarà il caso andranno perseguite anche legalmente; ma noi siamo del tutto innocenti? Quanto a me, la responsabilità che mi sento addosso è questa: fare compagnia ai ragazzi che incontro, stimarne il desiderio di bene e di felicità, e provare insieme a loro a riparare, come San Francesco, la casa — la scuola, la società... — che va in rovina.



Cronache romane

Tanti ragazzi in preghiera con il cardinale vicario Reina alla «Notte in cattedrale»

La risposta a tutte le domande

Il 10 gennaio Leone XIV riceverà i giovani della diocesi

di GIOVANNI ZAVATTA

Sabato 10 gennaio, alle ore 17, nell'aula «Paolo VI» in Vaticano, Papa Leone XIV riceverà in udienza i giovani della diocesi di Roma: la bella notizia, accolta da un lungo applauso, la dà a fine serata (erano passate da poco le 23) don Alfredo Tedesco, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale giovanile. Non poteva concludersi in modo migliore la *Notte in cattedrale* convocata nella basilica di San Giovanni in Laterano dal cardinale vicario generale per la diocesi di Roma, Baldassare Reina, alla vigilia della Giornata mondiale della gioventù che si celebrerà domani, 23 novembre, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo. Una serata per dare continuità alla veglia di preghiera di agosto a Tor Vergata presieduta dal Pontefice, per alimentare un filo ininterrotto di conoscenza e amicizia. «Mi piacerebbe continuare fino all'alba ma bisogna andare a dormire», ha concluso Reina visibilmente felice, annunciando che questa esperienza verrà ri-

petuta e lanciando nuove iniziative come quella (data ipotizzata il 24 giugno, Natività di San Giovanni Battista) di radunare fuori e dentro la basilica i cori della diocesi.

«Vedere il bene che c'è, come qui, questa sera, rafforzarlo, replicarlo, in una pedagogia di sguardi positivi fatta di fraternità, per percorrere un'altra strada, farla nostra, prendere le distanze dalla logica dell'odio e della violenza, e dire che questo no, non ci appartiene»:

«Vedere il bene che c'è, come qui, questa sera, rafforzarlo, replicarlo, in una pedagogia di sguardi positivi fatta di fraternità, per percorrere un'altra strada, farla nostra, prendere le distanze dalla logica dell'odio e della violenza»

aveva risposto così poco prima il cardinale vicario alla domanda di Ester, della parrocchia di San Policarlo, che gli chiedeva «come possiamo porre fine alla cattiveria che ci circonda senza scoraggiarci, senza perdere la speranza». Ester, come in precedenza Francesca, Sofia, Elisa. Sono stati loro, i giovani, i protagonisti di questa *Notte in cattedrale*: il passaggio della Porta San-

ta, la catechesi e il dialogo con il cardinale Reina, l'adorazione eucaristica animata dal Coro della diocesi di Roma diretto da monsignor Marco Frisina, le confessioni. Momenti vissuti in ginocchio, in preghiera, in intenso raccoglimento, a scaldare i cuori e tenere lontano il gelo improvviso calato nel pomeriggio su Roma. «Stasera, qui, diciamo che siamo dalla parte di Gesù, che è questo il desiderio che portiamo nel cuore, la beatitudine che Dio ha preparato per noi, solo per noi», ha detto il porporato nella catechesi: «Dobbiamo credere alla pace, alla solidarietà. Non preoccupatevi di andare controcorrente, di annunciare una storia che altri vogliono scrivere con gli strumenti della violenza. Dio s'intreccia con la nostra vita, continuamente, è Dio che ci spinge ad andare avanti, al di là dei problemi, degli insuccessi, delle frustrazioni. Lui ci dice "Tu sei beato!", ci infonde fiducia: senza questo progetto di vita tutto rischia di essere insignificante».

A Elisa, della parrocchia di Santa Silvia al Portuense, che gli chiede come alimentare la speranza at-



Foto diocesi/Gennari

traverso la preghiera, Reina risponde sottolineando l'importanza di viverla come «un dialogo continuo, spontaneo con Dio che ci ascolta, in chiesa, a casa, per strada». La preghiera come dialogo «aperto, libero, veritiero», esercizio quotidiano della Parola di Dio al quale confidare le cose importanti della propria esistenza, dal quale trarre la forza nel momento della prova. A Francesca, della parrocchia del Preziosissimo Sangue a Tor di Quinto, il cardinale vicario dice che le scelte importanti non vanno mai fatte di fretta, sull'onda delle emozioni: «Ascoltatevi prima, confrontatevi con Dio, anche attraverso un padre spirituale capace di aiutarvi, di correggervi. E poi cir-

condatevi di amici veri con i quali, illuminati dalla fede, sarete in grado di trovare dove lo stupore riposa e che la risposta è in fondo al vostro cuore». E a Sofia, della parrocchia di Santa Maria Regina Pacis a Ostia, che gli confida le angosce di ragazzi e adolescenti, la loro a volte accidentata ricerca di senso, il porporato consegna l'immagine dei giovani in parrocchia, la loro felicità contagiosa, la loro forza attrattiva. E insieme, in una comunità anche piccola, capace di non giudicare mai ma di accogliere sempre, che difficoltà e paure possono essere affrontate senza rimanere soli: amici di Dio che li trovano alla risposta a tutte le loro domande.

Sarà presentato lunedì 24 novembre alle 18 a Roma nella Sala Immacolata del Chiostro della Basilica dei Santi Apostoli (accesso da via del Vaccaro 9) il libro *La città giusta*. Scritti su esclusione e comunità, raccolta di testi del fondatore della Caritas di Roma, don Luigi Di Liegro, curata da Piercino Galeone e Alessandro Romelli (Edizioni-Lavoro, Roma 2025, pp. 194 euro 19). Il libro è accompagnato dalla prefazione del vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, che pubblichiamo di seguito.

di BALDASSARE REINA

Sono passati quasi trent'anni dalla morte di Don Luigi Di Liegro. La sua memoria è ancora viva nella nostra città, nella città che lui ha servito e amato per tutti gli anni del suo ministero sacerdotale. È vero, la frenesia di questo tempo rischia di corrodere anche i ricordi più belli, ed è per questo che bisogna scrivere e porre in essere tutte quelle azioni che servono a riavvolgere il nastro del e al cuore (*re-cordis*) perché il bene ricevuto attraverso volti e storie concrete rimanga e sia custodito. Ma è anche vero che certi semi di eternità resistono. E Don Luigi lo è per tutti noi e per la diocesi in particolare. Per questo motivo, in questi anni abbiamo cercato di valorizzare le occasioni più significative per ritornare a riflettere sulla lezione che ci ha dato e sulla testimonianza cristiana che ha saputo donarci.

Lo scorso anno (febbraio 2024-febbraio 2025) abbiamo ricordato il convegno passato alla storia con il titolo di «convegno sui mali di Ro-

Prefazione del vicario di Roma al libro che raccoglie gli scritti di don Di Liegro

La città giusta

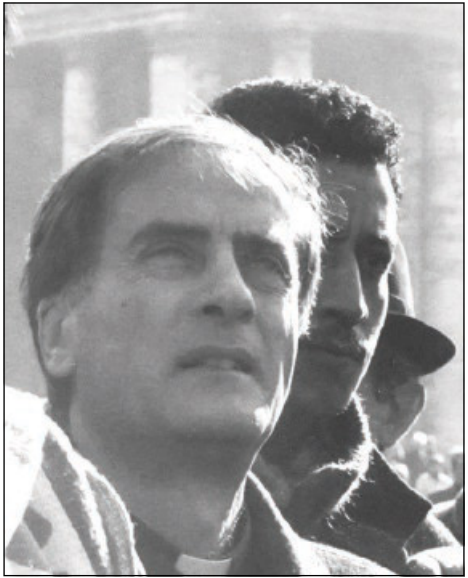
ma». In realtà il convegno, promosso dal Cardinale Poletti nel 1974 e portato avanti con grande coraggio da alcuni laici e presbiteri, tra cui spiccava Don Luigi, aveva un titolo più articolato e ricco: «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma». E sembra che il riferimento alla giustizia sia stato fortemente voluto da Don Luigi, il quale riteneva che quello alla carità fosse insufficiente; come una coperta che doveva coprire tutto il resto. Dentro la visione teologica ed ecclesiologica che gli era propria, infatti, riteneva che il primo dovere fosse quello legato alla giustizia. Poi tutto il resto, anche la carità.

Ricordare Don Luigi significa recuperare la spinta profetica che ha saputo imprimere al suo servizio pastorale. In un tempo in cui scarseggiano padri, testimoni e profeti, abbiamo il dovere di attingere al bagaglio della nostra storia e di prendere dal deposito quello che la divina Provvidenza ha profuso, per recuperare la nostalgia e il desiderio di una presenza che abbia un sapore di Vangelo, di umanità,

di visione. Rileggendo il testo *Esclusione e Comunità*, che viene qui opportunamente rieditato e aggiornato, ci si accorge di quanto sia stato luminoso il passaggio di Don Luigi nella diocesi e nella città di Roma. Ne conosciamo i tratti biografici. Dopo

l'ordinazione sacerdotale inizia a conoscere la periferia della città. Dal Prenestino (San Leone Magno) ad Acilia, a tutti gli altri quartieri sorti qua e là (per lo più abusivamente), per dare risposte abitative a una realtà urbana che viveva un boom senza precedenti e che nell'arco di pochi anni aveva triplicato il numero dei propri abitanti.

Don Luigi non rimane a guardare e non si limita solamente ad agire. I superiori si accorgono della sua sensibilità pastorale e gli affidano l'ufficio di pastorale del Vicariato. Siamo in un momento storico della diocesi. Tutti riconoscono a Paolo VI, attraverso il Cardinale Poletti, dopo il Cardinale Dell'Acqua, l'intuizione di aver voluto dare una conformazione pastorale alla diocesi di Roma, fino a quel momento concepita come costola del Vaticano (anche per la sua natura di organo della Santa Sede). Erano maturi i tempi per permettere alla diocesi di avere una sua autonomia, che non poteva essere solo giuridica, ma che aveva bisogno di un respiro pastorale. Don Luigi ha colto che questa era una svolta decisiva, fondamentale. Andava affrontata con il piglio giusto, allontanando la tentazione di limitarsi a «fare» o a «organizzare». Bisognava andare in profondità e permettere alle tante realtà ecclesiali presenti in città di diventare comunità, con una visione condivisa in cui Vangelo e storia, Dio e uomo, Chiesa e territorio camminassero insieme. In un convegno, Don Luigi ebbe ad affermare che da quando Dio si è incarnato non è più solo spirituale. È consustanzialmente umano. Lo

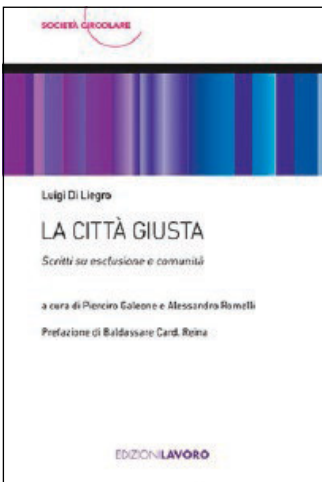


sappiamo tutti, e penso condividiamo questo pensiero espresso con parole coraggiose e non più così frequenti. E infatti è così. Dal momento in cui «Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi», la carne di ogni uomo è la sua e davanti alla carne di ogni uomo è Lui che ci aspetta e ci cerca, e la Chiesa partecipa sacramentalmente questa realtà producendo quelle conseguenze profetiche che inevitabilmente «disturbano», ma sono sempre inderogabili.

Ecco perché il pensiero pastorale di Don Luigi, prima ancora che il suo agire a favore degli ultimi e il suo interesse per la città e per le periferie, merita – a mio avviso – di essere ancora approfondito e ulteriormente indagato. Penso, infatti, che è lì che troveremo la vera linfa che rende ragione di quello che ha saputo fare, di come lo ha saputo fare e del movimento di pensiero e di azione sociale che ha saputo realizzare. Al suo funerale era presente il popolo. I testimoni ricordano una basilica di San Giovanni stracolma di poveri, di gente comune

e di autorità. La teologia riconosce nel *sensus fidei* un segnale molto efficace della presenza di Dio. Il popolo «intuisce» Dio prima ancora che qualcuno glielo spieghi. Si accorge se in un presbitero, in un catechista, in una comunità è presente Dio, come trasparenza cristica, oppure no. Non misura Dio secondo le beneficenze che si elargiscono, ma secondo il cuore che si mette in quello che si fa. E in quell'occasione il popolo ha voluto dire: «Noi riconosciamo che in Don Luigi il Padre delle misericordie ci ha raggiunto e amato». Sono passati quasi trent'anni da quel funerale, e abbiamo il dovere come diocesi di Roma di raccogliere le impronte di quel passaggio e di valorizzarle per un tempo in cui si ripresentano e si rinnovano disuguaglianze sociali, problematiche relative alle periferie esistenziali e geografiche, cambiamenti epocali, disagi psichici e mentali.

Come pastore, tante volte mi fermo e mi chiedo: «Cosa posso fare? Cosa possiamo fare?». E mi ritornano alla mente le parole di Don Luigi: non si tratta di dare un po' di spesa o di pagare una bolletta, ma di chiedersi dov'è Dio, cosa ci sta dicendo, «come ci stiamo sporcando le mani, quali sono le nostre responsabilità di giustizia prima ancora che di carità». Mi interrogo, perché Don Luigi, con la sua presenza profetica, apre a delle domande che solcano l'interiorità e che mi piacerebbe tanto scavassero dentro la coscienza ecclesiale della diocesi di Roma, che ha la vocazione speciale di presiedere alla carità, alla coscienza civile di questa città che vive la più alta concentrazione di potere politico, che ha università meravigliose, rappresentanze diplomatiche, cittadini che arrivano da tutto il mondo e interessi che spaziano per ogni dove. Spero che il volume che abbia-





A Colli Aniene un originale progetto teatrale

Pinocchio: un senza fissa dimora alla ricerca di se stesso

di SUSANNA PAPARATTI

Venti artisti giovanissimi e dieci persone senza fissa dimora: questo il cast dello spettacolo “Pinocchio”, che sarà messo in scena questa sera e domani in un tendone da circo montato nel Parco Colli Aniene. Ideato e diretto da Veronica Pace, attrice e regista che ha dato vita nel 2017 alla compagnia “Shakespeare in sneakers” e originariamente nato come una proposta scolastica, lo spettacolo fa parte del progetto teatrale e sociale “La Strada” ispirato dalla pellicola di Federico Fellini, che proprio sulla strada aveva colto i personaggi alla ricerca di sé stessi, di un mondo senza confini dove le vite di ognuno si incrociano e ricompongono: «Avevo bisogno di un progetto come questo – ha spiegato Veronica Pace – che è nato dal desiderio di trasformare il teatro in uno spazio di incontro reale, dove chi vive situazioni di fragilità possa esprimersi liberamente e sentirsi parte di una comunità. Nei tre mesi di prova abbiamo visto persone ritrovare voce, fiducia, presenza».

La figura di Pinocchio è metafora di vita, il “paese dei balocchi” in realtà è una gabbia, la fata non potrà salvare nessuno che non manifesti la propria volontà nel volerlo fare e lo stesso Pinocchio, che anela diventare un bambino vero, altro non è che un personaggio in cerca di identità: come sono le persone fragili che recitano in questa singolare rappresentazione. Lo spettacolo è stato realizzato con il sostegno del Ministero della Cultura – Direzione Generale Spettacolo ed è vincitore del bando “Roma Creativa 365. Cultura tutto l'anno promosso” da Ro-



ma Capitale – Assessorato alla Cultura, in collaborazione con Zètema Progetto Cultura. Determinante è stata la collaborazione con la cooperativa sociale “Il Cigno”, che ha individuato tra le persone senza fissa dimora che fanno capo alla struttura quelle più adatte. Il risultato è un insieme di linguaggi diversi, espressione di rinascita e accettazione, un'esperienza di creazione che ha arricchito e donato a chi è giunto dalla coopera-

tiva, così come ai giovani attori della compagnia: «I due tempi dello spettacolo vedono interagire in scena tutti. Abbiamo visto chi soffre di dipendenze fare il possibile per partecipare alle lunghe e impegnative prove – prosegue Pace –: sul palco sono ascoltate e considerate. Da loro ho ascoltato storie che fanno comprendere quanto possa essere facile trovarsi in strada e senza il supporto di una rete, sociale o familiare, non riuscire a risollevarsi».

Sotto il tendone nel parco di Colli Aniene racconti e sensibilità diverse si sono ritrovate a narrare, restituendo alla persona la centralità che nella vita reale di tutti i giorni non esiste. Spesso la storia di questi personaggi si intreccia con la perdita del lavoro e della casa, si tratta di persone giunte in Italia alla ricerca di un benessere illusorio, con famiglie che le rinnegano. A volte la linea di confine tra quella che sembra una vita “normale” e il nulla è più labile di quanto si possa immaginare. In tal senso il lavoro della cooperativa “Il Cigno”, nata nel 1985 per volontà di un gruppo di giovani tra i 18 e i 25 anni che stavano frequentando un corso per addetti all'assistenza, è fondamentale, come quello di altre strutture analoghe, per accogliere e seguire nel reinserimento soggetti fragili di vario genere: «Il teatro è un ottimo strumento per favorire l'inclusione società, soprattutto perché aiuta a sviluppare fiducia in sé stessi e nelle relazioni con gli altri – spiega Barbara Funari, assessore alle Politiche Sociali e alla Salute di Roma Capitale – elementi che spesso si rischiano di perdere quando si finisce a vivere in strada. Questo spettacolo, con i suoi laboratori è uno strumento per contrastare l'isolamento, superare i pregiudizi e creare occasioni di incontro». Rivalsa emotiva, esistenziale e identitaria, i benefici del teatro possono essere tanti e salire sul palco significa avere un ruolo ed essere riconosciuti come persone, urlare: “Io esisto e ho cose da dire”. Anche la scelta di ospitare “Pinocchio” nel suggestivo tendone da circo temporaneo significa trasformare il parco in un zona d'incontro, rendere il teatro accessibile ad un pubblico ampio e diversificato, occasione di coesione sociale e del territorio, ancor più se è agevolato anche negli accessi.

Contemporaneamente all'esibizione si può assistere alla presentazione di un docufilm che narra la genesi della *pièce* e le esperienze vissute da coloro che vi hanno preso parte, fornendo un archivio visivo e narrativo del progetto: «Attualmente ho altri impegni teatrali ma non escludo in futuro di realizzare un progetto analogo – conclude Veronica Pace –. Il teatro penso debba essere lo specchio dei tempi, raccontando anche quanto ci appare distante e crudo. Il mio “Pinocchio” può essere visto dai bambini che oggi purtroppo dalla televisione assistono a immagini di guerre e sanno di loro coetanei che muoiono». L'ingresso allo spettacolo è libero, previa prenotazione obbligatoria su pinocchio2025.eventbrite.it. Questa sera l'appuntamento è alle 22.00 e domani alle 17.30.



“PERÒ UN SAMPIETRINO M'HA DETTO...”

(Trilussa)



Er Ragno Bianco

*Un Ragno Bianco fece un bastimento:
piantò du zeppi in croce
drento una mezza noce,
filò la tela, che servì da vela,
entrò ner mare e se n'annò còr vento.
Un'Ostrica, che vidde la partenza,
je disse: – Dove vai, povero Ragno?
Io te vedo e te piagno! Che imprudenza!
Nun vedi er celo? Pare
che manni a foco er mare:
in ogni nuvoletta
c'è pronta una saetta,
c'è un furmine che casca
framezzo a la burrasca.
Come cammini, senza direzione,
tu ch'hai perso la bussola e nun ciai
nemmanco la risorsa der timone?
– Eppure – disse er Ragno sottovoce –
un'unica speranza che me resta
è de potè sarvà da la tempesta
er tesoro che tengo ne la noce.
Io nun so dove vado e quanno arivo,
ma porto, per incarico speciale,
er seme de quell'arbero d'Ulivo
che ce darà la Pace Universale.*

1917 (in Lupi e Agnelli - 1922)

Una mezza noce sballottolata framezzo a la burrasca, dove il cielo sembra che mandi a foco er mare in una tempesta di saette e fulmini. E a guidare quell'esile guscio un Ragno Bianco che sfida le onde pur di salvare il seme di un

ulivo da cui fiorirà la Pace Universale. È una delle tante poesie contro la guerra che fanno da spina dorsale a Lupi e Agnelli, il volume pubblicato nel 1922 che raccoglie, tra satira e pena, la riflessione di Trilussa lungo l'arco del primo conflitto mondiale.

Il “Ragno Bianco” che tesse la tela e la fissa ai *du zeppi in croce* – fragile telaio di potente simbolismo – non è altri che Benedetto XV, l'unico leader dell'epoca a levare la voce, inascoltata, contro la Grande Guerra, stigmatizzata con espressioni passate alla storia, da “orrenda carneficina” al celebre “inutile strage”. L'incarico speciale del Ragno Bianco –sostituire la guerra con una pace mondiale – mostra peraltro una storia che non ha smesso di essere cronaca per i Papati successivi, segnati da infiniti appelli alla concordia, quasi sempre finiti sotto le trincee, ieri, o il tiro dei droni oggi. Ma, nonostante distruzione e milioni di morti che lo lasciano sgomento (la famosa *Ninna Nanna della guerra* è dell'ottobre 1914, sull'onda dei primi terribili resoconti dal fronte), Trilussa considera quella del Ragno Bianco – anche se condotta senza bussola né timone – una missione imprescindibile: quel seme *de quell'arbero d'Ulivo* è un tesoro per cui vale la pena spendersi, l'unica speranza dell'umanità. Alla poesia è legato un aneddoto: fu inserita nel volume che letterati e artisti donarono a Pio XII nell'udienza del 4 luglio '43 in occasione del suo 25mo di ordinazione episcopale. Durante l'udienza Papa Pacelli, salutando con affetto un Trilussa ormai anziano e non più prolifico, lo incitò a tornare a comporre aggiungendo: “Si rammenti che lei può fare tanto bene!”. (*lessandro de carolis*)

LA SETTIMANA A ROMA

• Chris Soal. Spillovers: Notes on a Phenomenological Ecology

Una raccolta inedita di opere *site-specific* che intrecciano scultura, biologia ed ecologia: gli spazi del Corner MAXXI ospitano la prima grande mostra personale in Italia di Chris Soal, nato a Johannesburg nel 1994 e considerato uno degli artisti più interessanti della scena contemporanea. Il progetto espositivo, curato da Cesare Biasini Selvaggi e prodotto dalla Fondazione D'ARC in collaborazione con Piero Atchugarry Gallery e Montoro12 Gallery, accompagna il visitatore all'interno di un processo creativo incentrato sul concetto di “spillover”, termine che indica il fenomeno della “tracimazione”: la “tracimazione” dei materiali, che diventano altro; della percezione, che supera confini e categorie; dell'immaginario, che dall'inorganico si apre al biologico. Elementi quotidiani e industriali come stuzzicadenti, tappi di bottiglia, cemento o carta vetrata perdono la propria funzione originaria per trasformarsi in forme nuove: sculture che si espandono come corpi in crescita, superfici che mutano alla luce, strutture che respirano. Fino al 27 novembre, Corner MAXXI, via Guido Reni 4a

• Dentro la Roma di Pasolini

Parte della rassegna diffusa “PPP Visionario” con cui la città ricorda l'artista e intellettuale Pier Paolo Pasolini a 50 anni dal suo omicidio (il 2 novembre 1975), la mostra a ingresso gratuito alla Biblioteca Guglielmo Marconi è patrocinata dall'XI Municipio di Roma, che conserva molti dei luoghi più intensi dell'immaginario di Pasolini (il Trullo, la Magliana, Ponte Marconi), fonte di ispirazione per le sue opere e set di film come “Uccellacci e uccellini”. Curata da Camillo Granchelli con la supervisione artistica e narrativa di Dario Pontuale, la mostra unisce fotografia, racconto visivo e riflessione critica, per restituire valore ai luoghi e alla loro memoria e rintracciare l'impronta pasoliniana nei territori urbani di oggi. Il programma comprende anche un ciclo di incontri, letture e conversazioni con studiosi, artisti, attori e cittadini in un dialogo aperto sulla poesia, il cinema e la forza civile del pensiero pasoliniano. Fino al 30 novembre, Biblioteca Guglielmo Marconi, via Gerolamo Cardano 135



IL RACCONTO DEL SABATO

Cecilia

di GIOVANNI RICCIARDI

a Fabio, in memoriam

La tortura dell'oscurità era ciò che temevo di più e tuttavia partii vincendo la mia paura.

Ma se avessi conosciuto

il pericolo della luce e della gioia

non sarei mai venuto.

Più non riceverò ferita profonda come questa.

(J.R.R. Tolkien, Il Signore degli anelli)

La guerra era finita da poco, ma quei bambini nati subito dopo il '45 non si rendevano conto della tragedia che il mondo, l'Italia, Roma avevano vissuto. Le loro giornate correvano tra scuola, studio e giochi per la strada. La loro vita era in quelle ginocchia sempre sbucciate per le cadute, in un codice dell'amicizia che non ammetteva deroghe. L'angelo dell'infanzia non era ancora volato via che la scuola si faceva già più impegnativa, qualcuno sapeva che sarebbe presto andato a lavorare, qualche nonno moriva e le automobili cominciavano a essere troppe per giocare tranquilli a pallone per la strada.

Un pomeriggio di primavera, poteva essere il 1959 o il 1960, mentre alla radio imperversava *Only you* dei Platters, una fanciulla biondissima col viso da gatta e gli occhi blu di Persia fece la sua comparsa nella via. Mai vista prima. Ma chi sarà? Da dove viene? Perché va a comprare il latte con un gattino bianco tra le braccia? Come si permette di passare nella nostra strada?

Rapido consulto e decisione immediata. Con voce ferma: come ti chiami? Dove abiti? Quanti anni hai? Perché parli male l'italiano? Mi chiamo Cecilia, abito in quel palazzo all'ultimo piano, 10 anni, sono della Norvegia.

Fu così che Cecilia divenne amica di Giacomo, Corrado, Luciano, Fabio. Aspettavano con ansia che uscisse di casa per accompagnarla dal lattaiolo e le facevano mille domande. Il suo essere straniera li incuriosiva. Il suo austero papà incuteva soggezione e poi possedeva una splendida Lancia Appia blu. Anche i due fratelli di Cecilia, altissimi, erano percepiti come custodioscuri implacabili. Ragazzini di strada di San Giovanni avevano la loro principessa da scortare e proteggere. La facevano vincere nei giochi e avevano verso di lei mille riguardi. Sui quaderni di scuola ognuno disegnava una bandiera rossa con la croce asimmetrica azzurra bordata di bianco. Le malizie dei grandi erano per loro ancora ignote. In sua presenza evitavano persino di dire le parolacce, che costituivano il 50 per cento del loro vocabolario. La riempivano di doni: coltellini dal manico smaltato, figurine di animali, biglie, lo scudettino della Lazio, la loro squadra del cuore.

Tutto questo però durò troppo poco. Un giorno la bambina sparì improvvisamente ed essi non seppero mai dove fosse andata. Rimase il ricordo della sua grazia vivace e dell'amicizia che aveva concesso. La sua partenza segnò il discrimine tra la fanciullezza e la piena adolescenza.

Via San Quintino divenne più triste nonostante i primi effetti del miracolo economico, che attenuava il terribile ricordo della guerra. Qualcuno cambiò casa scegliendo in periferia dimore più confortevoli, ma anonime, prive di anima e senza le rondini che tutta l'estate gi-

ravano intorno a quei graziosi villini costruiti nel 1925.

Le loro famiglie erano modeste ed essi dovevano impegnarsi per progredire. Corrado divenne assicuratore, Luciano venditore di automobili, Fabio architetto, Giacomo si laureò in ingegneria.

Non si rividero più per anni, ma Via San Quintino rimase per sempre il loro luogo edonico. Quanto più duri si presentavano i problemi, quanto più i tormenti esistenziali laceravano l'anima, ognuno di loro — ma questo se lo dissero rincontrandosi sui social molto più tardi — si recava lì. E nella mente, fermi a pensare dentro la macchina parcheggiata lungo quella via, si accalcavano episodi, persone, parole, luci, colori di tanti anni prima. Immancabilmente riemergeva anche quella testolina bionda con gli occhi blu.

Uno di loro, l'architetto, divenne restauratore di monumenti e l'attività professionale lo portò nell'estremo nord del Pakistan con la

sueta conferenza. Non poté mancare, al termine, un breve ricordo del professor H. L., scomparso negli anni '80. E lì proruppe, istintiva, la domanda a un suo collega scandinavo: io conoscevo la figlia. Che fine avrà fatto? Questi squadro sorpreso l'autore della domanda: architetto, era seduta accanto a lei durante la sua esposizione.

Si dice che gli architetti non siano fisionomisti, attratti più dalle cose che dalle persone. Eppure era lei che aveva presentato i relatori. Ma il cartellino esposto con la scritta rivolta verso la sala portava il nome di E...K... che non corrispondeva al suo.

Cercò conferme: sì, la signora è la figlia del professor H. L. Ma forse ha una sorella? No, ha due fratelli che vivono in Norvegia. La dottoressa è Responsabile del...

L'architetto si decise: mise da parte la timidezza, andò diritto al tavolo dove la signora era seduta e disse: ciao, Cecilia. Un sorriso, uno sguardo interrogativo e una risposta geli-

tare la dottoressa E...K... Era in ufficio, ma doveva pazientare qualche momento.

Nei pochi minuti di attesa l'architetto operò una sintesi: Cecilia non inizia con la lettera E e il suo cognome inizia con L e non con K. Se pure Cecilia fosse stato un secondo nome, nel sentirsi chiamata non avrebbe avuto quell'espressione imperturbabile. Il giorno prima aveva chiesto tramite facebook ai suoi vecchi amici se quella bambina si chiamasse davvero così, se fosse norvegese, perché al limite quella storia ineffabile poteva essere uno di quei sogni infantili che si scambiano per avvenimenti reali. Ne ebbe conferma: Cecilia, figlia dell'archeologo, con due fratelli.

Eccola entrare nel salone: magra, elegante, luminosa. Nessun disagio apparente, gli occhi puntati sull'interlocutore, garbata, attenta, ma formale. Sì, il Pakistan, il fiume Swat, le zone tribali, l'Afghanistan insanguinato vicino, troppo vicino, i pericoli connessi ma anche la scoperta delle mura di V., il suo tessuto urbano, i tanti strati archeologici, e poi quel frammento di ceramica con dipinta una Lambda greca che, insieme alla testa femminile scolpita in giada con stilemi greci e lineamenti indiani, aveva provato la contaminazione ellenistica con l'arte locale tipica del Gandhara. E poi i complimenti per l'italiano perfetto della signora e la sua risposta serena: vivo in Italia da più di 50 anni. 1 a 0 per l'architetto. Poi la severità del padre nel farla studiare, pochi svaghi, nessuna amicizia. Ecco, si cominciava ad andare nel privato. Colpire adesso, colpire adesso, colpire adesso. Dove ha abitato a Roma? Sempre al Gianicolo? Sì, certamente, in un'ala dell'Istituto. 1 a 1. Rapido tentativo di contrattacco nel rivelare che lui era nato a San Giovanni, in via San Quintino. Nessuna reazione: 1 a 2. Frustrazione e panico e poi un patetico: ma perché il suo cognome è K...se suo padre si chiamava L.? Ottusa domanda di un uomo ormai privo di risorse, che presuppone un rapido saluto e la certezza che non ci sarà alcun rivedersi: è il cognome di mio marito. 1 a 3.

La donna si alzò e l'architetto pensò che fosse il segnale del congedo. Invece si diresse verso la finestra e attraverso i vetri guardò una Roma struggente nei suoi colori. Tacque per alcuni minuti mentre lui non sapeva cosa dire. Poi tornò a sedersi. Sorrise, lo sguardo aveva perso lucentezza. L'architetto ebbe la sensazione che avesse pianto. Riprese a parlare con voce più morbida e gli confidò che suo marito era morto sei anni prima in un incidente stradale in Germania. Lui, con goffe parole di cordoglio, pensò alla sofferenza provata da quella donna che era arrivata a piangere, sia pur celandosi, in presenza di un estraneo.

Ora non gli interessava più trovare una soluzione al mistero. Anzi, provò imbarazzo per la sua volgare curiosità. Poi la donna prese una fotografia incorniciata e gliela porse: il primo a sinistra è mio marito. È una foto di 40 anni fa. Poi dal più grande al più piccolo i miei quattro figli. L'architetto riconobbe sullo sfondo il teatro di Taormina e disse parole di circostanza: che bei ragazzi. Cosa fanno oggi? Il più grande è

ingegnere, il secondo professore universitario di Economia, il terzo fotografo professionista e il più piccolo è avvocato.

Complimenti, dottoressa! Le hanno dato belle soddisfazioni. Sì, tutti e quattro. Agli ultimi tre ho voluto dare nomi di origine latina, al più grande uno tedesco. Si chiamano Corrado, Fabio, Luciano e Giacomo.

L'architetto rivide in un baleno la sua Roma di 57 anni prima, quella via immutabile, il verde dei piccoli giardini privati, il rumore del pallone che rimbalza, le grida degli amici, i richiami di sua madre, la fontanella di Via Stabilia. Si ritrovò all'aperto, nella luce di una città sfavillante. Sentì d'improvviso l'enorme peso dei suoi anni, illusioni, disillusioni, dolori, le scarse gioie del suo cuore inquieto, e ora squassato dall'emozione. Cecilia, forse un vizzo infantile inventato per gioco, era diventata E... ma quella scintilla di gioia, l'angelo dell'infanzia, non era mai volato via.



Missione archeologica italiana, a scavare antiche città non ancora portate alla luce. Lavoro che richiedeva un accurato studio preliminare delle fonti e dei report dei precedenti scavi. E sempre si palesava nei testi consultati il nome del più celebre archeologo norvegese, il professor H. L., severo padre di quella ragazzina. I suoi taccuini di scavo furono di immenso aiuto per consentire agli studiosi italiani di recuperare le vestigia della favolosa e mitica città di V.

Una delle cose più pesanti al ritorno di una campagna di scavo è il grande numero di conferenze a cui si viene invitati per relazionare. Le più solerti nell'organizzare convegni sono le Accademie estere. Villa Borghese ne è piena: Romania, Svezia, Gran Bretagna, Belgio, Francia...

Un giorno giunse all'architetto un invito dell'Istituto di cultura norvegese. Quell'appartamento villino in cima al Gianicolo ospitò la con-

da: veramente mi chiamo E...

La delusione fu pari allo smarrimento. Non era possibile tentare di riconoscere nel volto di una donna di almeno 67 anni quello, sbiadito, di una bambina di 10. Sì, gli occhi erano blu, ma trovate una norvegese che li abbia scuri, il viso da gattina mal si adattava a una anziana signora e il gatto bianco di allora doveva aver concluso anche la sua settimana vita.

Concertato e inquieto, nell'andarsene l'architetto rispose distrattamente di sì alla richiesta di un tecnico che chiedeva il permesso di trattenere qualche giorno le diapositive proiettate, giusto il tempo di duplicarle. Sarebbe stata cura dell'Istituto restituirla al suo domicilio. Ma lui ebbe l'istintiva idea di rispondere che preferiva tornare di persona a riprenderle.

E così pochi giorni dopo si ritrovò nella sala d'aspetto dell'Istituto norvegese in attesa di riavere le diapositive. Poi, chiese di poter salu-